Anno XXXII. 12 Marzo 1905. Num. 11.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: L. 30; Semestre, L. 15; Trimestre, L. 8. (Per l'Estero, Franchi 43 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi.

SOMMARIO DEL NUMERO 11:

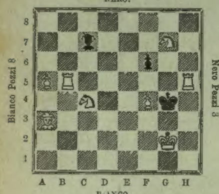
Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

Bonzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1432 DI J. P. DALLIN, LONDRA.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1429:

(NEMO)

BIANCO.	NERO.
1 T a8–a2	1 A h4–g5 migliore
2 A c1×g5	2 R d3×e4
3 A b3–c2 matta.	
(a)	
1	1 P g6–g5
2 T a2–e2	2 P d6–d4
3 C e4–c5 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. A. Massaruto, San Vito al Tagliamento; m.° T. Marusi, Gallarate; M. Bellavitis, Venezia; avv. C. Policreti, Pordenone; R. Lauria, Palermo; A. Bigagli, Pont Canavese; dott. S. Spallicci, Padova; G. Oddo Cirrito, Caltavuturo; O. Winkler, Vienna; chim. F. Labella, Isernia; R. Marti, Novara; S. Agnesina, Treviso; R. Viti, Bologna; M. Bassich, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Enigma.

Quando la sera placida stende funereo velo
E l'astro bello naviga solingo 'l vasto cielo,
Quando lo fiacco spirito chiede silenzio e pace
E l'ideal domestico riposa la sua face,
Allora sorgo placida come da brezza smossa
Ad infiammar i palpiti d'un'anima commossa.
o son la dolce e tremula d'un caro amor canzone,
Io canto fiori e lacrime, lande diserte e zone;
Io canto un'ineffabile virtù primaverile, [tile
Avvinco 'l cuor che sanguina col sogno mio gen-
E d'una bionda aureola circondo una bambina
Le scaldo 'l raggio vivido di sua vital mattina.
Varco montagne squallide dove l'affetto muore
E ovunque miro orribili orme di gran dolore;
Da un lato 'l fosco apparemi, il buio ed il singulto,
La tema, il folle e l'arido terren e 'l bosco fulto,
Da l'altra parte l'iride mi piove 'l suo sembiante,
Tra 'l profumar dell'alito eterno d'un'amante.
Sorgo ne l'ora flebile che un tocco annunzia l'Ave,
Quando una fronte madida vive nel sogno grave.
Son gaia, dolce, timida, son balsamo, son gloria,
Son nera, fiera, torbida, sconfitta e pur vittoria.
Nessun mi vede: in candidi e mesti casolari
Vivrò sovrana e al pargolo indoro i pensier cari;
Ma, se, lettor amabile, ben vuoi svelar l'arcano,
Non soffermarti, pregoti, nel mio parlare vano;
E solamente dicoti che la loquela mia
Altro non è ch'immagine di nostra fantasia.

Carlo Galeno Costi.

Rebus dantesco.

AL   cAHE

P

L'Oscurantismo.

Anagramma a cambio di consonante.

Fra i prelati dell'*un*, lettor gentile,
Sempre qualcun ne brilla,
Che passa per *secondo* e baciapile.

Ernesto Mengotti.

Sciarada alterna.

Fiorin di prato.
Un istrumento assai modesto e noto;
È la sua carne un cibo saporito;
Di Spagna una regione qui ho celato.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbi a pompa.

1. (4 — **DOTTRINA** — *Carolina Costelgo.*

2. (4 — **LAVORO** — *L'Oscurantismo.*

Falso diminutivo.

Vispo e gaio 'l *normal* battendo l'ale
a grandi altezze su per l'aere sale;
piccin è cosa graziosa e bella,
che adorna 'l sen di vergine donzella.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbi.

1. (5 — **VENTOT** — *Colleoni.*

2. (4 — **SPIANTAT** — *Guglielmo De Grandis.*

Sciarada a pompa.

Un enorme pancione in compagnia
D'una dantesca lettera
Che in faccia all'uom si legge,
Casca nell'onda; ed oh! l'evento strano!
Ecco apparire un capitan tebano.

Il cieco.

Monoverbo a pompa alterno. (2

MATRIMONIO

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Di Dante consorte – nel regno di morte:
Ai gesti, agli accenti – scomposti violenti,
Dimostra che l'*altro* – sereno non ha.
Per pie tradizioni – per rose e ladroni
Famoso il *totale*: – paese orientale
Laddove sedendo – in grande dolor,
Gridava un meschino – all'uomo divino:
"La luce, la luce, – pietoso Signor."

Il cieco.

Spiegazione dei Giuochi del N. 10:

REBUS CRITTOGRAFICO DANTESCO:
CHE DAL QUARTO AL QUINTO ARGINE È TRAGETTO.
Inferno, XIX, 23.

ENIGMA:
LA FIAMMA.

MONOVERBI A POMPA:
1. D-EST-I-NATI.
2. CONTRO-VER-SI-A.

SCIARADA:
AGRO-DOLCE.

INCASTRO:
O-RE-CCHIO.

CRITTOGRAFIE MNEMONICHE PETRARCHESCHE:
1. QUEL CHE L'ANIMA NOSTRA PREME E 'NGOMBRA.
Trionfo della Divinità, v. 64.
2. NÈ MAI SI POSA, NÈ S'ARRESTA E TORNA.
Trionfo del Tempo, v. 110.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 11. - 12 Marzo 1905. Centesimi 60 il numero.



Carnevalone di Milano. — "IL RISOTTO D'ORO„ ALLA SOCIETÀ PATRIOTTICA E DEGLI ARTISTI (disegno di R. Salvadori).

CORRIERE.

Quante novità, quante sorprese in otto giorni!... La promessa imperiale della costituzione in Russia; da noi la fuga del ministro Giolitti, la cessazione subitanea dell'ostruzionismo ferroviario, un'infornata di senatori *in articulo mortis!...*

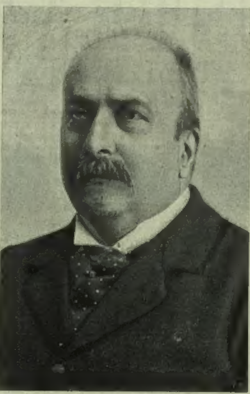
Lo Czar ha fatto, press' a poco, ciò che fece Ferdinando II, il *re Burlone*, nel 1847-48: grandi proclami autoritari, repressioni, anche sanguinose, arresti, processi, poi, di fronte all'attitudine minacciosa delle masse popolari, alla previsione di nuove giornate di sangue, alle insistenze del nuovo ministro per gl'interni, Bulighin, di Yermoloff, di Manukuin, la sera del 4 marzo (il giorno stesso in cui Carlo Alberto, dopo lunghe esitazioni, firmò lo Statuto Piemontese) ha dato corso al mistico rescritto che promette alla Russia un'assemblea rappresentativa.

La mattina da Tsarskoe-Selo era uscito ai popoli dell'impero un manifesto essenzialmente autocratico; alle dimostrazioni operaie che preparavansi per la domenica quel manifesto doveva sonare severo ammonimento; la corrente autocratica aveva prevalso attorno allo Czar; Pobiedonozeff, il famoso procuratore generale del Santo Sinodo, il vice-imperatore in articolo di fede aveva messo tutto il soffio della propria anima teocratica in quel manifesto, che esasperava gli spiriti, invece di calmarli. La mattina, autocrazia.... la sera, costituzione!... Costituzione, propriamente, non è ancora. I ministri avrebbero preferito un nuovo manifesto al popolo; ma invece Nicolò volle limitarsi ad un rescritto diretto a Bulighin, successore di de Plehwe e di Sviatopolk-Mirski, e Bulighin, se sarà meno sfortunato dei suoi predecessori, farà mettere insieme una Commissione consultiva che concreterà il disegno di legge secondo il quale il popolo russo godrà, oltre alle tante, anche la delizia di eleggere un' assemblea rappresentativa. Si capisce che, in attesa, e nonostante il perdurare in Pietroburgo di oltre a 50 000 operai nello sciopero, gli animi si siano calmati. Non vi è stata pubblica esultanza; le due correnti principali, che dividono l' opinione pubblica russa, autocratici e riformisti, rimangono sull' attesa; gli uni sperano di poter far dare ancora il contro-vapore alla macchina in momento opportuno; gli altri vigilano perchè, una volta iniziata, anche pian piano, l' attuazione delle riforme, queste non si arrestino e nel fatto non siano deluse.

Però il rescritto dello Czar, nella sua mistica intonazione, rispondente al sentimento intimo del popolo russo, religioso fino alla superstizione, esprime dure e coraggiose verità: al sistema rappresentativo non bisogna chiamare che le classi mature: cosa voglia dire chiamarvi le immature lo andiamo vedendo anche noi italiani da trent' anni. Le riforme politiche, quando precedono lo stato di preparazione morale ed intellettuale del popolo che deve valersene, falliscono; e in Russia l'ignoranza delle masse è ancora profonda. Queste verità, che nessuno può seriamente contestare, e che Nicola II ha giustamente evocate nel rescritto, rendono più encomiabile l'avviamento alle riforme, e gli danno un'impronta coraggiosa, riscattandolo dalla impressione di cosa inspirata dalla paura per le condizioni tutt'altro che liete della Russia.

La riputazione di Nicola II torna in onore; proprio al rovescio di quella di Giovanni Giolitti; che, messo fra un probabile voto contrario della Camera, per l' attitudine del governo di fronte all'ostruzionismo dei ferrovieri, e la probabilità dello sciopero ferroviario, si è appigliato alla coraggiosa risoluzione di.... fuggire!...

I suoi benevoli danno rilievo alle condizioni di salute dell' ex-presidente del Consiglio; l' influenza patologica gli aveva, dicono, seriamente intaccata l' influenza politica; Depretis, è vero, governava meglio quando faceva l'ammalato, ed era spesso ammalato da vero, ma Giovanni Giolitti — dicono sempre i suoi devoti — non è uomo da questi infingimenti. Ma la verità è una sola — il problema ferroviario è sul tappeto da tre anni; Giolitti aveva avuto davanti a sè tutto il tempo immaginabile e possibile per studiare e far studiare la questione, prendere accordi coi ministri più direttamente interessati nella cosa, concretare un piano di politica ferroviaria e di politica interna che, di fronte a qualsiasi evenienza, dimostrassero la funzionalità, l' organicità del governo; invece è accaduto per l'ostruzionismo ferroviario ciò che accadde, in settembre, per lo sciopero generale; e allora si volle gabellare per grande sapienza di governo un'assenza assoluta di governo, apparsa ora per quello che realmente era — insipienza congenita.



Fot. Schemboche, di Roma.

Il dep. ALESSANDRO FORTIS, chiamato dal Re a formare un Ministero.

Poi, la psicologia ha le sue leggi; date certe situazioni di fatto e morali, l'individuo funziona sempre allo stesso modo: l'appartarsi, il fuggire è nel temperamento del Giolitti. Una politica — come ha ben detto la vecchia *Gazzetta del Popolo* di Torino — "fatta di cinismo e di combinazioni personali, senza alcuna alta finalità di governo „ non poteva riuscire ad altro che ad una "triste fine! „ Triste, non pell'uomo, intendiamoci: egli fuggì ancora, nel novembre del 1893, per sottrarsi ad un voto del Parlamento, lasciando il Governo e il Paese alla vigilia del fallimento ed in preda all'anarchia; poi, con l'aiuto di tutta la mescolanza popolare, rifattasi una verginità ad uso del radicalismo, risorse al fianco di Zanardelli, fu complice nelle prime ed esiziali dedizioni ai ferrovieri, a spese di tutti i contribuenti nel 1902, poi si mise a nicchiare, per separarsi utilitariamente da Zanardelli, lasciando questo, malato, nei guai, in attesa di succedergli; ed ora il temperamento giolittiano ha funzionato ancora psicologicamente alla solita guisa inevitabile, fuggendo, per salvare la salute fisica e nella speranza, si può crederlo, di salvare anche la personalità politica!...

Non dovrebbe parere più possibile; anzi la *Stampa*, giornale torinese amico del Giolitti, parla addirittura di "morte politica „; ma l'Italia non è paese per tali seppellimenti; il giorno in cui, per una successione di contraddizioni indeterminabili, sembrerà ancora opportuno dare alle turbe chiassose un presidente del Consiglio che le abbindoli "con opportunismi e convenienze egoistiche „ — come dice la *Gazzetta del Popolo* — quel giorno Giovanni Giolitti potrà ancora tirar fuori la sua voce sonora, senza tonalità, la sua faccia fresca, senza eccessiva espressione, e se egli non ha mai rappresentata e non rappresenterà "una continuità di governo feconda per il Paese „, non sarà ciò che gl'impedirà di risorgere. Il radicalismo italiano, quando si tratta di accomodarsi attorno ad un primo ministro senza scrupoli, sarà ancora di buona bocca; e se i ferrovieri ora, per dare parvenza di vittoria ad un ostruzionismo che stava morendo d' inedia, vanno proclamando "la caduta del ministero liberticida „, Giovanni Giolitti ha abbastanza faccia franca per venire a dire a loro e a tutti, fra qualche anno: "io mi ritirai per far cadere i famosi articoli 71 e 72 che Tedesco, non io, aveva voluti e presentati!... „

Certo, Giovanni Giolitti, nella storia politica contemporanea nostra, ricorda — in proporzioni ridotte ed in circostanze mutate — un altro ministro piemontese jettatore, come direbbero a Napoli, Urbano Rattazzi. Le apparizioni del sinistro alessandrino coincidono coi nomi di Novara, '49; Aspromonte, '62; Mentana, '67; ed anche lui era "uomo di fiducia „ in certe ore!!... Giolitti, per di più, ha rivelata anche una tendenza curiosa: "l' accarezzato concetto di lasciare una spinosa eredità ai successori eventuali „. Anche questo, c' è da scommetterlo, lo renderà benemerito per una risurrezione democratica avvenire!... Pensi ora a guarire e bene: quando c'è la salute, c'è tutto!...

*

La fuga di Giolitti ha tolto in gran parte i commenti all'ultimo atto politico suo, la nomina di 43 senatori, facendo così il numero tondo di 144, nominati da lui e da Zanardelli insieme, dal 1902 in poi. Un bel numero, sebbene la quantità sia stata quasi sempre a discapito della qualità. Ma questa volta, conveniamone, il piatto è più gustoso di quelli che lo precedettero e non si direbbe nemmeno uscito dalle mani di un tal cuoco. C'è l' Engel, voluto entrare con frode nella Camera e dalla Camera escluso senza che pur uno dei suoi zelanti si alzasse a difenderlo; e un poco di senso morale, che il Giolitti in politica non ha, avrebbe dovuto consigliare il differimento di tale nomina, per la quale, del resto, l'Engel (che in Senato farà il radicale addomesticato) ha il titolo di cinque legislature consecutive; c'è il Mangiagalli, che di legislature ne ha appena una, ed a Milano fu ripetutamente abbandonato dal corpo elettorale come deputato e come consigliere comunale, ma è un ostetrico di fama, fu il braccio destro dell'ineffabile sì ma sventurato sindaco Barinetti nella difesa dello sconsigliato sciopero generale, e i radicali milanesi che, con tutta la loro democrazia, sono amanti di tutto ciò che è decorativo e pomposo, hanno voluto, senz'altri titoli, senatore il Mangiagalli: Giolitti li ha accontentati, ed ha corretto la concessione a sinistra, con la nomina di Luca Beltrami, una personalità intellettuale, artistica, politica, squisitamente geniale, che esce dalla cerchia della cinta, anche allargata, di Milano ed oltre i confini d'Italia; e così nella stessa lista il Mangiagalli, sconfitto dagli elettori milanesi, è accanto all'architetto che ha riedificato, non solo il Castello Sforzesco, ma anche le sorti amministrative di Palazzo Marino. Chi non sa che l'unione elettorale amministrativa vittoriosa in novembre e in gennaio fu opera precipua di Beltrami, l'umorista finissimo, che ha ridotti al loro vero valore con gli *Scioperi di Casate Olona* gli artifici dei burattinai della Camera del Lavoro?!

È senatore il Clemente Caldesi, una persona a modo, un radicale romagnolo che alla continuata tradizione patriottica della sua famiglia faentina ha aggiunto, in venti anni di deputazione politica, le prove di una indubbia lealtà verso le istituzioni; ma poi, accanto a tre radicali riconosciuti, vi sono fior di moderati e conservatori in buon numero — il conte Bisparetti di Ruffia, Giovani Cadolini, Luigi Chinaglia, il generale Luchino del Mayno, Giacomo De Martino, il marchese Antonino di San Giuliano, Enrico d'Ovidio, Paolo Lioy, il marchese Paolo Menafoglio, il prof. Luigi Morandi, il conte Leopoldo Pullè, il conte Lorenzo Tiepolo, una fila di moderati, e non degl'ignoti, tutt'altro.... C' è quasi da credere che Giolitti sia fuggito, spaventato dall'averne mandati tanti in Senato, tutta gente di carattere, che non avrebbe mancato di votargli contro alla prima occasione!... I Bresciani, che si liberarono definitivamente l'altra domenica dal dominio municipale zanardelliano, vedono eletto senatore l' ex-sindaco sconfitto, il conte Bettoni, un perfetto gentiluomo; ma sono queste le antinomie della politica giolittiana.

Consoliamocene; essa è passata, come il carnevale, che quest'anno doveva apparire interminabilmente lungo e si è ridotto alle baldorie, illuminate dal sole, degli ultimi tre giorni e delle quali i ferrovieri, non più ostruzionisti, hanno avuto pietà facendo arrivare a Milano in orario le Regine dei Mercati di Parigi e di Torino.... omaggio che non compromette il loro programma di ribelli organizzati.

Perchè, in realtà, che il governo nostro — che costa quello che costa — sia incapace di funzionare di fronte al minimo rumore di piazza, Giolitti ce lo ha fatto vedere anche troppo; ma i ferrovieri, con tutte le loro Costituenti e coi loro Quarantacinque (numero simbolico preso a prestito dal celebre romanzo di Dumas) hanno spiegata un'organizzazione maravigliosa: al mi-

nuto hanno attuato l'ostruzionismo, al minuto lo hanno troncato — ed hanno dimostrato che, quando vogliono, sanno rispettare scrupolosamente l'orario.

Basta, carnevale è finito e mettiamo pure, se si vuole, l'ostruzionismo ferroviario e la fuga di Giolitti fra le carnevalate da dimenticare. Ora siamo in quaresima: giudizio e penitenza. Mentre scrivo, pare che toccherà farla al simpatico, fine ed indolente Sandrino Fortis di Forlì: esordì nel '74 a Villa Ruffi, e aspettando, aspettando, nulla mai facendo di soverchio, rischia di trovarsi presidente del Consiglio, magari soltanto presidente, e niente altro, per non avere troppe cose sulle quali adagiare la sua calma, il suo spirito, e la cenere immancabile del suo inseparabile virginia. Io lo ricordo, come fosse ora, la mattina del 10 giugno '86, dopo l'inaugurazione della XVI legislatura a Montecitorio. Ministri, senatori, diplomatici, giornalisti, invitati riversavansi confusamente dalla porta centrale del palazzo Innocenziano sulla piazza: proprio alle spalle di Depretis, col cappello a feluca, il gran collare dell'Annunziata sull'uniforme da ministro, gli occhiali d'oro a staffa sul naso, veniva allegro, sbarbato, arguto, irreprensibile nella marsina e già in *embonpoint*, Sandrino Fortis.

— Ecco Depretis! — fece uno, vedendo il vecchio di Stradella.

— Ed ecco il Depretis dell'avvenire — aggiunse un altro, additando l'allora deputato di Forlì.

Sono passati diecinove anni, e, se le notizie d'oggi saranno vere, domani, ci siamo.... e vedremo!

8 marzo. CICCO e COLA.

L'Esposizione di Belle Arti a Roma.

In questi giorni è stata inaugurata a Roma dal Re e dalla Regina, nel palazzo di Via Nazionale, l'annuale Esposizione degli amatori di Belle Arti. Nonostante che l'attività dei nostri artisti sia quasi interamente assorbita dall'imminente apertura della grande Esposizione internazionale di Venezia, i sovrani e gl'invitati, accolti con grande signorilità dal presidente, conte di San Martino, hanno potuto ammirare un complesso lusinghiero di opere riunite nelle gallerie del palazzo. La cerimonia inaugurale ha inspirato al nostro Paolocci il disegno dal vero che figura in una pagina di questo numero.

La sesta Esposizione Internazionale d'Arte organizzata dal Comune di Venezia (22 aprile - 31 ottobre 1905) avrà un'importanza anche superiore alle precedenti (a quanto si annunzia) per merito d'opere, varietà di scuole e signorilità di ordinamento. I maestri più insigni d'Europa e d'America le hanno assicurato il loro concorso. L'Esposizione sarà così divisa: Sale nazionali straniere *(Francia, Germania, Inghilterra, Svezia, Ungheria)*. – Sale internazionali (*Artisti americani, belgi, olandesi, russi, scozzesi, spagnuoli*, ecc.). – Sale regionali italiane *(Emilia, Lazio, Lombardia, Mezzogiorno, Piemonte, Toscana, Veneto)*. Per promovere il ritorno all'antica unità dell'Arte nelle sue aspirazioni ideali e nelle sue applicazioni pratiche, le Sale nazionali straniere e le Sale regionali italiane saranno decorate e arredate in modo da formare altrettante armonie d'insieme con le opere esposte. Particolare importanza avranno le collezioni di "*Bianco e nero*", comprendenti acqueforti, incisioni al bulino, xilografie, litografie, ecc. Un'apposita Sala sarà destinata alla Mostra collettiva dello scultore Leonardo Bistolfi. Alle Sale meglio riuscite saranno conferiti diplomi d'onore; alle opere più eccellenti le grandi medaglie d'oro della Città di Venezia.

Un'opera artistica, molto pregevole, è pubblicata ora dal nostro egregio collaboratore Giulio Carotti, professore di storia dell'arte nell'Accademia di belle arti in Milano e libero docente nell'Università di Roma. Il suo libro, che s'intitola *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello* (Hœpli ed.), è un bel trittico illustrativo; è un bene ordinato e lucido racconto, che avrebbe acquistato maggior valore se privo di qualche spizzico di quella fraseologia burocratica alla quale il Carotti fu per molti anni legato, come "prendere visione" ecc. Leonardo da Vinci è considerato dapprima nel periodo giovanile, poi nel periodo milanese; quindi nel periodo della vita randagia. È utilissimo il prospetto cronologico delle opere che si possono assegnare a Leonardo da Vinci, e l'elenco delle opere sulla cui attribuzione a Leonardo gli studiosi sono discordi. I casi della vita di Leonardo sono narrati con sobrietà. Segue una bibliografia leonardesca, che si potrà arricchire; perchè su Leonardo gli studii continuano, e ne escono ogni giorno saggi ragguardevoli. — Bramante è poi considerato nelle sue prime peregrinazioni, nelle opere di architettura e di pittura eseguite nel periodo che il Carotti chiama lombardo. Il periodo romano dimostra quale svolgimento definitivo lo stile di Bramante abbia preso; lo provano i suoi edifici in Roma, le grandi costruzioni in Vaticano e la basilica di San Pietro in Vaticano. — Su Raffaello d'Urbino, avevamo già un bel volume di Marco Minghetti; libro d'un grande dilettante d'arte. Le pagine del Carotti sono più concrete. Il carattere del divino artista riluce con contorni giusti. Centottantotto illustrazioni decorano il volume elegante.

Da Firenze. Il *Conte Ottavio*, nell'Illustrazione del 27 febbraio, toccava il delicato tasto della esclusione da membro residente dell'Accademia Fiorentina di Belle Arti di Domenico Trentacoste, un nome grande nel mondo dell'arte scultoria; ed egli riportava i nomi degli artisti che avrebbero dato a Trentacoste l'ostracismo. Uno di essi, A. Garella, ci scrive per dirci che egli, e Bortone, e Carnielo, pur nominati, non votarono contro il forte scultore siciliano, ma in favore. Tanto meglio per loro, e per l'Accademia Fiorentina, nella quale potranno adoperarsi a ripristinarle in altra occasione, con fraterna resipiscenza, il buon nome che ha sempre avuto.



Inaugurazione dell'Esposizione di Belle Arti a Roma.
(Disegno Dante Paolocci).

A Tripoli, fra i numerosi e benemeriti israeliti d'ogni nazionalità, ha suscitato un vespaio (e ce ne hanno scritto una lettera recante un centinaio di egregie firme italiane, francesi, inglesi, tedesche, in arabo, in ebraico, in armeno) la frase dell'articolo di Domenico Tumiati apparso nell'Illustrazione del 12 febbraio, dove, deplorando la poca consistenza della politica italiana in Cirenaica, diceva: *mentre noi insegniamo l'italiano agl'israeliti di Tripoli, perchè possano in italiano dir male dell'Italia...*, ecc. Tutta la corporazione israelitica di Tripoli ci scrive affermandosi grata verso l'Italia, per quanto il governo italiano fa a Tripoli, e respinge l'imputazione di maldicenza anti-italiana che essa ha voluto scorgere nelle parole di Tumiati; ma lo scrittore non voleva certo attribuire tale proposito agli israeliti di Tripoli, nè così interpretò la Direzione tale frase, che altrimenti non avrebbe lasciato passare. Chè, se l'azione italiana in Levante non è quale abbisognerebbe e va soggetta a critiche, è spiegabile che le movano coloro che risiedono a Tripoli, come coloro che, conoscendo le cose, stanno in Italia, e gl'israeliti di Tripoli non ci hanno colpa se non possono dire dell'Italia tutto il bene che vorrebbero poterne dire, così bene disposti come appaiono nella loro lettera.



Giovannina Troupel,
regina delle regine dei mercati di Parigi.



La Troupel, con le regine Aboret e Loth dei mercati di Parigi.



Rina Lucci,
regina del mercato di Firenze.

CARNEVALE.

Quando questo numero andrà per le mani dei lettori le baldorie carnevalesche saranno finite: qui le ricorda un bel disegno di Salvadori, riproducente, nel momento dei brindisi, gli artisti in costume celebranti al gran ballo della Patriottica di Milano il millennio, nientemeno, della invenzione del risotto. Fu una festa sfarzosamente artistica come non se ne vedevano da un pezzo; re, regine, principi, baroni, poeti, letterati, artisti dei secoli anteriori al 1600 si diedero convegno a celebrare il *risotto d'oro* nelle sale della Patriottica abbellite, fra altro, da sei magnifici arazzi, dipinti in ventiquattro ore dai migliori artisti della Società.

Una veglia animatissima, brillante, artistica in tutte le sue bizzarrie fu quella del sabbato sera 4 marzo, all'Eden, organizzata dagli artisti drammatici e illustrata qui dal nostro Pellegrini.

Gruppo di tutte le regine al Carnevalone di Milano.

Per le vie di Milano poi un corteo carnevalesco internazionale lo offrirono martedì sera, fra le 18 e le 19, la regina delle regine dei mercati di Parigi, con la regina del mercato di Torino (già nota ai lettori dell'Illustrazione, che la presentò loro nei n. 37 e 38 dell'11 e 18 settembre '904) venute a passare i giorni del carnevalone ambrosiano alla corte della bella signorina Mary Nulli, la diecisettenne regina dei rioni di Milano: alla stazione la dimostrazione fu più che carnevalesca, inverosimile; il sindaco Ponti mandò nientemeno che la musica cittadina in grande uniforme e la regina delle regine *des Halles* e la consorella torinese furono accolte da applausi fragorosi. Si formò un corteo tempestoso che accompagnò all'albergo in piazza della Scala le Regine. Mentre la folla urlava e si pigiava fino ad arrivare a vere collutazioni, avveniva fra un bravo esercente ed un operaio, un poco lontani dalla gran fiumana, questo dialogo testuale: — Ma che cosa è tutta questa gente attorno alla stazione?... — *L'è rivàa la regina e el re de Francia!...* — Ma cosa? Vorrete dire il presidente e la presidentessa?... — *Sì, sì, el gha reson, propi el president e la presidentessa!...* — Brava gente che non legge i giornali ed aveva l'illusione di un ricevimento entusiastico ad autentici Sovrani e Capi di Stato!...

La comitiva venuta dalle rive della Senna a tripudiare sulle rive dell'Olona è composta dalla signorina Giovannina Troupel, sartina, regina delle regine *des Halles*, eletta per la *Mi-carême* parigina, e dalle signorine Toyen, Huguet, Monoien, regine dei vari mercati parigini e signorine Dubruelle e Loth, damigelle; oltre ad alcuni rappresentanti del Comitato delle feste parigine. La comitiva torinese si compone della signorina Pia Ferro, regina di Porta Palazzo, la quale ha al suo seguito le signorine Massadre e Bongiovanni, nonchè alcuni ministri palatini, unico ministero seriamente costituito in questo momento in Italia! Le regine intervennero mercoledì notte al gran veglione del Dal Verme; e se ne ritiravano alle 2 fra il suono della Marsigliese e della marcia reale!

Un testimonio oculare aggiunge: "le regine dormivano in piedi" dimentiche di trovarsi al cospetto di un Morosini!... In fatto il conte Prato Negroni Morosini è stato il Gran Maestro di Cerimonie di questo comico Regno Carnevalesco, ma ha dimenticato di invitare a Milano la bella signorina Rina Lucci di Firenze, coronata regina del mercato dal Conte Bastogi.



Pia Ferro, regina del mercato di Torino.



Mary Nulli, regina dei rioni di Milano, con la regina di Parigi.

Carnevalone di Milano. — Le regine dei Mercati.



Carnevalone di Milano. — Il Veglione degli artisti drammatici all'Eden (disegno di Riccardo Pellegrini).

Nella Piazza del Panteon a Roma

DI Ed. De Amicis

Dalla finestra d'un albergo.

Ecco il gran Vecchio.

Così com'è stato ridotto dalle devastazioni dei barbari, dalle spogliazioni degl'Imperatori e dei Papi e dalle offese del Tevere e del fuoco; così come si trova, denudato dell'antica rivestitura di marmi e di bronzi, e affondato nel suolo che, a poco a poco innalzandosi, ne ha sepolto la gradinata, sulla quale egli sorgeva un tempo assai più leggero e ardito all'aspetto; così come ci appare con le colonne rotte, coi capitelli mutilati, coi cornicioni guasti, coperto d'ogni specie di scorticature, di ferite e di rappezzi, come un guerriero superstite di cento battaglie; egli è ancora uno dei monumenti più belli e più maestosi del mondo antico. Cento volte il giorno io m'affaccio alla finestra a scorrere con lo sguardo il suo frontone superbo, l'arco enorme del suo fianco, le sedici colonne gigantesche del suo peristilio, a stancar gli occhi sulla varietà infinita delle tinte grigie, nerastre, terracee che i secoli hanno diffuso sulla sua faccia terribile; e ogni volta che vi poso la vista egli mi fa il senso di un'apparizione improvvisa del Passato, dinanzi alla quale debbano arrestarsi stupefatti i passanti, e le case della piazza, ch'egli domina e opprime, sgomentarsi e retrocedere, come al sorgere d'uno spettro colossale.

*

Guardo il Monumento con maraviglia, e poi, con maraviglia quasi eguale, i fili del telegrafo e del telefono che rigano le sue colonne e le sue mura, i grandi annunzi d'un magazzino di mode che tappezzano le cantonate vicine, un enorme stampato: — *Eleggete Salvatore Barzilai*, — avanzo dell'ultima lotta elettorale, appiccicato al primo piano d'una casa, e i ciclisti che appaiono e dispaiono fra le colonne, correndo per una delle strade laterali. E mi vien fatto di domandare a me stesso: — Che ci ha che fare tutto questo col Panteon? — E mi riesce strano a pensare: — Qui, a pochi passi, c'è il Senato del Regno d'Italia, col Presidente Tancredi Canonico; dall'altra parte, a un tiro di pistola, c'è la Camera dei deputati, dove ho molti amici della giovinezza; poco distante c'è il Ministero dell'Istruzione pubblica, dove ci son fautori dell'abolizione del Latino; in un vicolo qua accanto c'è l'ufficio del giornale socialista l'*Avanti*, e poco lontano il Teatro Valle, dove si rappresenta questa sera *La dame de chez Maxime*. Tutte le manifestazioni della vita presente mi paiono anacronismi e stonature bizzarre dinanzi a quella Mole severa, che sovrasta a ogni cosa, e parla d'un altro mondo, mostrando d'ignorare la nuova vita che le s'agita intorno. Lo stesso pensiero che è sepolto là dentro Vittorio Emanuele mi scuote di tratto in tratto come l'annunzio d'un fatto straordinario e quasi incredibile. E allora il Venti Settembre mi par di ieri. Gran Dio, come corre la storia! Aprimmo ieri le porte del Panteon, e vi sono già sepolti due re!

*

Qui è il cuore della vecchia Roma. Da sette strade, troppo strette per l'onda di vita che vi passa e vi rigurgita, scendono di continuo nella piccola piazza gente, carrozze, carrozzelle, carri e carrette d'ogni forma, tirate a mano o da piccoli ciuchi; che da ogni parte incrociandosi, girando intorno alla fontana del mezzo, e mutando direzione a ogni tratto per non urtarsi, formano nel breve spazio un rimescolio, sul quale l'occhio s'affatica. Qui s'incontrano i senatori canuti e le ciociare dal busto rosso, file d'ogni ordine di monache e drappelli di collegiali in uniforme di garibaldini o di bersaglieri, frotte di pellegrini condotte da preti e sciami di strilloni della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia*. La carrozza cardinalizia, tutta nera, coi cavalli neri e il cocchiere nero, s'arresta per lasciar passare i tranvai elettrici: enormi scatoloni bianchi e rossi, che paiono case ambulanti di ciarlatani. Gli studenti, che escono a stormi dalla vicina Università regia, passano accanto alle squadre dei seminaristi che escono dalla Università Gregoriana, vicinissima. Vedo alle volte incontrarsi una lugubre compagnia d'incappucciati, che portano un morto, e un plotone di Granatieri reali: i Granatieri che non vedevo più da trent'anni! Innumerevoli visi esotici passano in carrozze scoperte, che, succedendosi qualche volta senza interruzione, paiono un solo convoglio, un'intera legione di stranieri che invada Roma. Mondo straniero, mondo papale, mondo ufficiale, popolo romano: è certo un'illusione, ma mi pare anche materialmente visibile la separazione morale che v'è in realtà fra di loro; vedo una mancanza d'unità nell'agitazione di tutta questa gente, la vita di quattro città che si toccano, ma non si compenetrano, il movimento d'un gran corpo malato d'atassia, del quale non agiscono di concerto le membra.

*

Ogni mattina, appena levato, mi metto al davanzale a osservare la piazza. Molte figure mi son già diventate famigliari: il capraro dell'Agro con le gambe vestite di pelle di capra; la popolana robusta, un po' pingue, che regge sul capo un cestone enorme di verdura o un involto spropositato di panni, dritta come una colonna e maestosa come se portasse un diadema; i mercanti di campagna ritti o seduti intorno alla cancellata della fontana, che leggono il *Messaggiero*; i fiaccherai napolitani e abruzzesi, di stazione davanti al Panteon, che si ricambiano ad alta voce lazzi e sacrati, intercalati di risate sonore. Conosco già gl'impiegati che vanno alla Minerva, con quel passo sempre eguale, senza guardar nulla, e in alcuni dei più vecchi mi par di ravvisare le larve di quelli che vedevo andare al Ministero trentaquattro anni sono a Firenze. Saluto mentalmente una figura di vecchio filosofo che s'affaccia ogni tanto alla porta d'una botteguccia, sulla quale è scritto: — *Tabacchi e oggetti religiosi.* Saluto il mio *pizzardone*, una guardia municipale, che ho soprannominato il *re di Roma*, per l'atto trionfale con cui squassa il pennacchio della sua lucerna, posando ogni tanto sulla facciata del Panteon uno sguardo di protezione. Aspetto l'apparizione della solita serva romana, un monumento di bella ragazza, dalla maschera scultoria e dagli occhi terribili, che sbocca ogni mattina a quell'ora da via dei Pastini e attraversa la piazza a passi d'imperatrice. Poi dò il buon giorno ai famosi gatti sacri, che s'aggirano dentro la cancellata del Panteon, dove la carità pubblica, per tradizione, porta loro il pasto quotidiano. Li conosco già tutti dalle macchie del pelo arruffato, li seguito con l'occhio, li vedo vagar fra le colonne, saltare sui ruderi, sbucare e rimbucarsi nei vani delle auguste mura, misteriosi e selvatici; e non mi vien fatto mai di guardarli senza cader nell'illusione che essi sian là da secoli, che abbiano visto le cerimonie del culto di Marte e di Venere, e miagolato al passaggio del corteo di Nerone.

*

Fra la gente che passa quelli che più m'attirano sono gli studenti dell'Università papale: visi di tutti i paesi, vestiti di tutti i colori: più strani di tutti, gli alunni del Collegio Austro-Germanico, rossi scarlatti da capo a piedi, che di lontano, nella folla, paiono grandi lingue di fiamma. E passano i Mercedarii Spagnoli, vestiti di bianco, con una croce rossa e azzurra sul petto, gli Scozzesi con la sottana violacea, gl'Irlandesi neri coi risvolti rossi, i Portoghesi neri e azzurri, i Polacchi neri e verdi. Ma chi può riconoscerli tutti? Hanno più divise d'un esercito. Scopro ogni giorno una nuova varietà di colori. Passano a volte ordinati, a volte in disordine, certi drappelli a passo di processione, altri quasi di corsa, con libroni e carte sotto il braccio; gli uni raccolti e gravi, gli altri discutendo vivacemente; molti con certa ostentazione di disinvoltura e d'eleganza, mettendo in mostra le croci, le fasce, i soppanni vistosi, le fibbie lucenti. E vedo visi illuminati di sognatori del Papato, faccie austere d'asceti, volti ingenui di studiosi ignoranti del mondo, e giovanotti floridi e vivi, che sul mondo girano occhiate fiammanti, piene d'allegri desiderî. Passano, e li accompagna, fin che scompaiono, la mia curiosità: curiosità pensierosa d'un mondo psichico ignoto, che mi rimarrà ignoto per sempre. Oh, quei pretini vermigli! Sono per me l'ottava maraviglia di Roma.

*

S'apre a una cert'ora la cancellata del Panteon, e allora tutta la mia attenzione si volge alla varietà mirabile dei visitatori. C'entrano forestieri col Baedecker alla mano, contadini, soldati, ufficiali in grande uniforme, signore eleganti, famiglie borghesi coi loro ragazzetti, che tengono fra le mani il giocattolo comprato po c'anzi, qualche volta il palloncino areostatico legato ad un filo; e ci vedo entrar monache e frati, e spesso scolaretti soli. Per molti di questi, infatti, è un divertimento, e insieme un atto di dignità civile, di cui si compiace il loro amor proprio, l'andar a scrivere il nome sul registro dei visitatori della tomba del re; e ci vanno andando e tornando da scuola, parecchie volte la settimana. L'enorme porta di bronzo si apre a tutti. Le due tombe reali sono come sulla strada pubblica. L'interno del gran Tempio è quasi un prolungamento della piazza, non precluso che alla luce del sole. I due Re d'Italia dormono in mezzo al via vai e allo strepito della vita cittadina, in uno dei luoghi più bassi di Roma, che fino a pochi anni fa ogni straripamento del Tevere convertiva in un lago. Nessuna sentinella li guarda di fuori. Solo a quando a quando si vede qualche indizio esterno della esistenza loro. Sopraggiungono carabinieri e guardie, accorre popolo, arrivano carrozze coi cocchieri rossi: è un principe o altro personaggio straniero che viene a portare un fiore sui sepolcri dell'avo e del padre dell'Ospite. Quelle poche centinaia di curiosi affollati bastano ad arrestare il torrente della vita nella piazza, dove in pochi minuti fanno piena la gente, le carrozze, i carri, e freme come una marea d'impazienza sonora. Ma per breve tempo. Appena ripartite le livree rosse, l'onda compressa dilaga. Chi è partito? Chi è venuto? Pochi lo sanno. Nessuno ne parla più un momento dopo. Roma, che tutto vide, è indifferente a tutto, e subito scorda ogni cosa, come i gatti del suo *Pantionne*.

*

Una mattina, mentre sto al tavolino, sento un rumore insolito di carrozze, passi di soldati, suono di bande, il ronzio d'una moltitudine in festa. Domando alla mia cameriera romana: — Cos'è? — *Non lo sai?* — mi risponde latinamente. — *Er* discorso della Corona. — L'inaugurazione del nuovo Parlamento. L'avevo dimenticato. M'affaccio alla finestra. A traverso la piazza, coperta d'un tappeto di segatura di legna, fra due ali di popolo, corrono grandi carrozze signorili, in cui vedo di sfuggita scintillare uniformi cortigiane e diplomatiche; passano carabinieri, corazzieri, granatieri; riconosco qua e là, in mezzo alla folla, fra un cappello a cilindro e una cravatta bianca, certi visi politici, solcati dalle rughe di molte legislature, che mi hanno resi famigliari i giornali illustrati e le scatole dei fiammiferi. Vedo pure sull'uscio della sua bottega il mio venditore di tabacchi e d'oggetti sacri, che guarda lo spettacolo col suo buon viso filosofico, dal quale non traspare una gran fede che quelle cravatte bianche riescano a mutare un poco in meglio le cose del mondo. Mi rimetto al lavoro, ritorna il silenzio. Poi da capo carrozze, suon di trombe, passi di soldati, e tutt'a un tratto uno scoppio di strilli, di grida, d'urla selvagge, che si prolungano e s'innalzano, e correndo alla finestra vedo un'orda d'energumeni con le bocche squarciate e le braccia tese, che dalla parte del palazzo del Senato rompono a furia in tutte le direzioni. Lo sciopero generale? Una sommossa? Per la durata d'un lampo lo temo. Ma non è nulla. È la solita turba dei giornalai che si spande per Roma a vendere la sintassi barcollante e le promesse vaporose del discorso reale. Pochi minuti dopo, la piazza ha ripreso il suo aspetto consueto. Ma vedo ancora lo scaccino del Panteon, col suo tonacone turchino dal colletto rosso, che rientra adagio adagio nel tempio, scotendo il capo, in atto di disapprovare quel gran baccano parlamentare, irriverente per i Morti, a cui ridesta dei ricordi ingrati.

*

E anche a notte fatta, quando rincaso, guardo ancora il Panteon; a cui le colonne imbiancate dai raggi elettrici, il fondo oscuro del peristilio e l'ombra misteriosa che avvolge i suoi fianchi dànno un'apparenza più vasta e più solenne. Appare allora meglio che di giorno la miseria delle piccole case diseguali che gli stanno dinanzi e dai lati come un corteo timoroso di schiave, che tacciano per non turbare i grandi pensieri del suo silenzio. Quante volte furono esse rifatte intorno alla sua mole immutata, quant'altre volte egli le vedrà disfarsi e risorgere, e quanti nomi di candidati e programmi politici, oggi incredibili, succedersi sui loro muri! Da letto, per lo spiraglio delle imposte, vedo ancora un pezzo del suo frontone, dov'è scritto

il nome di Agrippa, e quel nome, dell'apparenza d'una macchia informe, mi dà un senso di stupore e di sgomento come se, mentre lo guardo, me ne giungesse il suono d'in fondo ai secoli, ad avvertirmi che la mia vita è d'un'ora. E dopo che ho chiuso gli occhi in questo pensiero, sogno un prodigio: una rivolata indietro di mille novecent'anni, il Panteon col tetto dorato, sfolgorante di bronzi e di marmi, il tumulto e lo splendore di Roma imperiale, la Corte che giunge, la plebe che si prostra, Orazio che passa. Oh, rivedere per un'ora quel mondo, e la mia vita non fosse più che quell'ora!

*

Ma la mattina non farei più quel contratto. Penso, riaffacciandomi alla finestra a guardare la piazza: — A che pro lo farei? Tranne le cose inanimate, e fuor della lingua, che cosa è mutato, in fondo? Che cosa è mutato in tutto ciò che fa andare e venire questa gente, nelle loro passioni, nei loro bisogni, nei loro pensieri abituali, nella natura intima delle relazioni che corrono fra gli uni e gli altri, negli impulsi e nei freni che li spingono o li trattengono dal fare il bene od il male? Gente che chiede il pane per pietà, uomini che si stroncano al lavoro, donne che si offrono, signori in carrozza a cui tutti fanno di cappello, centinaia di sfaccendati che stanno là un'ora a guardare un cavallo caduto, e quando passa una bella ragazza, mentre tira vento, dieci cittadini che si voltano con gli occhi lustri, dimenticando per un momento gli affari, la politica, la moglie e il monumento ammirato: tutto questo seguiva anche a quel tempo, come ora. I discorsi che si tenevano allora nella piazza, tradotti con qualche variazione, sarebbero quelli che si tengono al presente. Il motto del romano d'oggi: — *Non vojo combatte'* — ossia: voglio vivere il meglio che posso con quanto meno fastidi è possibile, era quello del romano antico. L'uomo, il più attraente degli spettacoli della natura, è rimasto a un di presso tal quale. E allora, ripeto, a che pro? Non è forse vero, vecchio Panteon? Se tu potessi parlare, diresti anche tu che la mascherata soltanto non è più quella, e aggiungeresti che si può ben tenderti intorno dei fili che parlano, e farti correre davanti carrozze maravigliose che vanno da sè, e imprigionare il tuono nel bronzo per fargli annunziare il mezzo giorno, ma che chi fa tutti questi miracoli è sempre quel piccolo essere pieno di miserie e di vanità, di contraddizioni e di follie, tormentatore di sè stesso e d'altrui, e malcontento perpetuo, qual era quando si veniva a prostrare sotto la tua cupola, davanti a quegli dei che ora beffeggia nelle Operette, non perchè non sia più superstizioso e pauroso, ma perchè s'inginocchia davanti a nuovi idoli, e vaneggia in altri terrori.

E. De Amicis.

La Guerra nell'Estremo Oriente.

La gran battaglia intorno a Mukden.

Sempre sconfitte russe!... — Mentre Stoessel, sul quale diamo un disegno tratto da una bella fotografia fatta quando passò pel Cairo diretto ad Odessa, è accolto festosamente a Pietroburgo; e Grippenberg, ritenuto responsabile di avere troppo impegnata dal 25 al 29 gennaio l'azione russa a Sun-de-pu, provocando una sconfitta, è sottoposto, pure in Pietroburgo, a consiglio di guerra; da Mukden arrivano notizie, ancora confuse, di un nuovo disastro che avrebbe colpito i russi, abilmente attorniati dai giapponesi, fra la fine di febbraio e il principio di marzo, infliggendo una nuova sconfitta al generale Rennenkanspf ed obbligando Kuropatkine ad una ritirata, assai più disordinata di quella dal Sha-ho, verso Tie-ling. Decisamente questa guerra spaventosa non vuole offrire ai russi via d'uscita. Sono indubbiamente audaci, eroici nell'azione; la loro cavalleria cosacca arriva improvvisa, come accadde presso San-de-pu — ed è illustrato in questo numero — a sorprendere i depositi di provvigioni giapponesi ed a distruggerli; hanno serenità nella sventura, e sono commoventi nella vita di campo, nelle loro interminabili preghiere — illustrate in queste pagine; ma l'organizzazione guerresca, la salda preparazione tattica manca evidentemente; l'unità assoluta di disciplina e di finalità che guida i giapponesi sempre, dovunque, li sopraffà e li vince.... Dove si andrà a finire con queste successive sconfitte russe non si vede, mentre per la pace sarebbe davvero necessaria una buona volta una vittoria russa: l'amor proprio sarebbe finalmente soddisfatto, e l'intervento dei fautori di pace riuscirebbe meno ingrato.

La battaglia ha avuto il carattere di tutte le altre grandi battaglie precedenti, ha durato sette giorni, e mentre scriviamo (9 marzo) non si annuncia ancora ufficialmente che sia finita. Un rapporto ufficiale russo dice che vi è stata una rassomiglianza straordinaria fra la situazione attuale e quella della battaglia di Liao-yang, nella stessa fase del combattimento. Anche ora, come allora, la battaglia è avvenuta lungo tutta la linea di una serie di posizioni formanti un largo semicerchio e tutte così vicine che si avrebbe potuto visitarle in una giornata di marcia partendo da Mukden.

Le perdite russe hanno superato quelle di Liao-yang. I giapponesi hanno sofferto maggiormente, ma ciò non ha diminuito la loro tenacia.

Da tutte le parti le truppe russe furono costrette a prendere la difensiva per 7 giorni senza essere chiamate una sola volta a prendere l'iniziativa. Si vide indebolire la loro resistenza. Il suolo era sempre profondamente gelato; fu impossibile costruire nuove trincee. Forti colonne giapponesi si avvicinarono fino a cinque verste da Mukden, colpito da spaventosi bombardamenti.

Durante tre ore consecutive del 6 marzo gli obici caddero in città in ragione di 25 a 30 per minuto. L'incendio divorò una parte del quartier generale di Kuropatkine. Fu chiesto dai russi un armistizio per raccogliere i feriti.

La terza squadra del Baltico.

Finalmente anche la terza squadra del Baltico ha lasciato, il 17 febbraio, il porto di Libau diretta all'Estremo Oriente. La comanda l'ammiraglio Niebogatoff, e la compongono le corazzate *Nicola I, ammiraglio Apraxin, ammiraglio Seniavin, ammiraglio Usakoff,* la vecchia corazzata *Vladimiro Monomach* e tre trasporti. Non si comprende quali benefici si attenda la Russia dall'invio nell'Estremo Oriente di questa nuova squadra, la cui massima velocità, non superiore ai 18 nodi l'ora, sarà ridotta a quasi la metà dalla necessità della lunga navigazione, dalle soste per gli approvvigionamenti, e dalla limitata potenzialità delle navi, tre delle quali — gli *ammiragli Apraxin, Seniavin* e *Usakoff* — non possono caricare più di 250 tonnellate ciascuna.

La corazzata *Nicola I,* di vecchio modello, sposta 9672 tonnellate, fu varata nel 1888 a Pietroburgo; porta due cannoni da 12, quattro da 9, e trentadue di minore calibro; ed ha un equipaggio di 604 uomini. Le tre corazzate *ammiraglie Apraxin, Seniavin, Usakoff,* sono vecchi tipi per la difesa delle coste, spostano circa 4200 tonnellate ciascuna. Sono tutte e tre del medesimo tipo, ma l'*Apraxin,* ultima costruita, porta tre cannoni da 10, quattro da 6, e quattordici di minore calibro, mentre le altre due portano ciascuna quattro cannoni da 9 e uguale numero di cannoni minori come l'*Apraxin.* La loro velocità è scarsa, e la loro portata non permette che tengano il mare per molti giorni. Quanto al *Vladimiro Monomach* è una corazzata di tipo più che antiquato, varata nell'82; porta cinque cannoni da 8; dodici da 6, e venti di calibro minore; e non ha una velocità superiore ai 15 nodi. Quale sorte può mai toccare a queste rispettabili veterane del mare?!...

A Charleroi in tempo di sciopero.

Quel grande centro industriale belga che è Charleroi è stato travagliato anche nei giorni scorsi dallo sciopero di migliaia di operai delle industrie oleifere e metallurgiche. Niente, oramai, di straordinario, gli scioperi essendo non più epidemici, ma endemici: notevole tuttavia, come dimostra la bella fotografia che pubblichiamo, qui sotto, il numeroso intervento della guardia nazionale belga di Charleroi, accorsa sollecitamente sotto le armi, come ad una grande parata nel cospetto delle autorità, per ricevere la consegna e tener testa alle temute violenze degli scioperanti. Giolitti sarebbe stato felice che nel settembre 1904 la borghesia italiana si fosse portata spontaneamente come la guardia nazionale di Charleroi, risparmiando ogni noia e fatica al governo ed al suo Capo!...



Belgio. — Lo sciopero di Charleroi: La radunata della Guardia Nazionale (fot. comunicataci da Hutin Trampus).



Vladimiro Monomach Amm. Usakoft Amm. Seniavine Nicola I

Guerra fra Russia e Giappone. — LA TERZA S



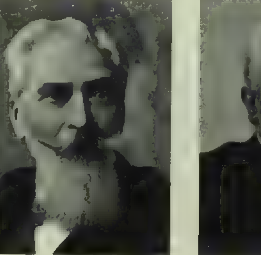
Amm. Apraxin

ADRA DEL BALTICO (disegno di Aldo Molinari).



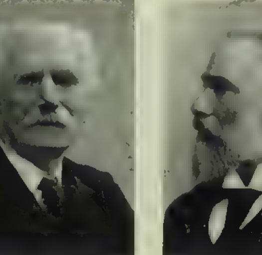
AUGUSTO RIGHI

(fot. Augusto Gardi).



Conte LEOPOLDO PULLÉ

(fot. G. Rossi, di Milano).



PAOLO LIOY

(fot. Farina, di Vicenza).



ENRICO D'OVIDIO

(fot. B. Lauro, di Napoli).

I NUOVI SENATORI.

Della recente *informata* di 43 senatori, pubblicata il 4 marzo, si parla anche nel *Corriere*. Essa è venuta dopo quattro mesi di attesa; è stata lanciata dal Giolitti nell'ora stessa nella quale egli fuggiva dal governo; e, sebbene sollevi anch'essa discussioni, è molto meno censurabile di altre, con le quali il Giolitti medesimo non giovò alla Corona e dispiacque al Senato e al paese.

Il maggior numero dei nuovi senatori è dato, in questa informata, dagli ex-deputati, che, per essere accolti in Senato, devono avere almeno tre legislature, o sei anni consecutivi di deputazione. Il Luca Beltrami, del quale è detto nel *Corriere*, e del quale è quasi superfluo dire, così estesa è la sua simpatica notorietà, nacque a Milano il 16 novembre '54, e fu deputato per tre legislature. — Giovanni Cadolini è nel novero dei patriotti più antichi e più benemeriti; nacque a Cremona il 24 ottobre 1830; a diciotto anni combattè fra i bersaglieri lombardi, poi fu alla difesa di Roma; cospirò, esulò, riprese le armi per la patria nel '59 e '60 seguendo Garibaldi, e nel '66, colonnello garibaldino, si distinse esemplarmente a Vezza d'Oglio e nel Trentino; fu deputato di Destra ininterrottamente dal '61 al '76; la bufera nicoterina del '76 lo travolse momentaneamente, poi tornò alla Camera nell'86 e vi rimase fino al '900; è ingegnere valentissimo; fu segretario generale al ministero dei lavori pubblici dal 18 maggio '69 al 14 febbraio '70, poi segretario della Camera, è la gentilezza e la bontà in persona. — Un altro antico garibaldino, poi deputato moderato, è Luigi Chinaglia, che fu con Garibaldi anche ad Aspromonte, oltre che nel '59, nel '60 e nel '66; Montagnana, dove nacque nel '41, lo mandò deputato alla Camera nel '74 e vi rimase fino al '904; ne fu vice-presidente, poi presidente, distinguendosi per fine umorismo e fermezza quando infuriava l'ostruzionismo contro il ministero Pelloux. — Giacomo De Martino è anch'egli un valore parlamentare; nacque in Inghilterra nel '49 da padre italiano; fu in diplomazia ed ha figli in diplomazia; entrò alla Camera nel '90, rimanendovi fino al novembre scorso, pel XII collegio di Napoli; sedette al Centro nel gruppo Sonnino; fu sottosegretario agli esteri con Prinetti; nell'ambiente napoletano fu risolutamente contro le camorre locali e fu tra i promotori dell'inchiesta Saredo; è uno *sportman* tenacissimo. — Altro grande *sportman*, presidente solertissimo dell'*Automobil Club* di Torino, gran signore, è il conte Roberto Biscaretti di Ruffia, già deputato del terzo collegio di Torino dal giugno '95 al novembre 1904, sedendo a Destra; nelle ultime elezioni si ritirò perchè nel collegio erasi presentato, come ministeriale, il commediografo Albertini, ed egli non volle dividere le forze costituzionali a profitto del candidato socialista.

Un parlamentare di vasta e moderna coltura è il marchese Antonino Di San Giuliano, nato a Catania il 10 dicembre '51, deputato per cinque legislature (dall'82 al 96) della sua città, della quale fu sindaco e nella quale si allevò in seno il Peppino De Felice, che poi lo ha politicamente morsicato; fu alla Camera, sedendo a Sinistra, fra i più competenti in questioni economiche e di politica estera, fu relatore della Commissione d'inchiesta per l'Eritrea; alla legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli diede notevoli contributi; alle cose di Sicilia un pregevole volume; fu sottosegretario all'agricoltura e commercio nel 92-93; poi ministro delle poste nel secondo ministero Pelloux; molto ha viaggiato in tutto il mondo, resistendo con mirabile tenacia ai tormenti di una gotta precoce, che non ha vinto l'energia del suo spirito ardente ed espansivo, e della sua mente pronta e genialissima. — Di Clemente Caldesi, nato nel '48 a Faenza, che lo mandò ininterrottamente dall'86 al '903 alla Camera, dove fu di Estrema Sinistra, sincero e temperato, è detto nel *Corriere*. — Il Civelli Antonio, nato a Milano nel '46, garibaldino nel '66; succeduto nell'82 al padre nella direzione degli stabilimenti tipografici Giuseppe Civelli, divenne allora fiorentino, e fu deputato per Firenze dal '92 al '903, zanardelliano di preferenza, ministeriale sempre, aspettando tacitamente l'ora di entrare in Senato. — L'Engel Adolfo, del quale è anche detto nel *Corriere*, nacque a Vicosoprano (Canton Grigioni) il 24 maggio '51; non ha la grande cittadinanza italiana; da Treviglio, dove ha larghe possidenze, fu mandato deputato radicale nel '90 alla Camera e vi rimase fino all'altra settimana, finchè la Camera lo mise alla porta rendendo giustizia al Cameroni, cattolico, eletto a primo scrutinio. Fu questore della Camera, ed è un pezzo grosso, della Massoneria, Vice-Gran Maestro. — Il marchese Luigi Contarini, nato a Girgenti il 20 dicembre '41, fu deputato di destra dal '92 al '96, poi dal '900 al '903. — Pure di destra rudiniana fu il duca Giuseppe Di Terranova Pignatelli, per due sole legislature, dal '93 al '903. — Invece sedette al Centro sinistro Michele Grassi Pasini, nato in Acireale il 1.° febbraio 1830, deputato dall'83 al '90 e dal '95 al '903. — Paolo Lioy fu deputato per Belluno dal '66 al '67, poi di Este e quindi di Vicenza dal '70 all'86, e fu dei più accentuati di destra; ma la sua grande notorietà non provenne dalla sua intelligente assiduità ai lavori parlamentari, bensì dalla vivacità del suo ingegno, che ha dato alla scienza naturalistica, di cui è cultore, e alla letteratura italiana le deliziose *Escursione nel Cielo, Escursione sotterra*, la *Legge della produzione dei sessi, Storia naturale in campagna, Notte e ombra*, e tante altre pagine gustose, comprese delle note auto-biografiche ricche di umorismo. È nato a Vicenza nel '36; ivi ora è provveditore agli studi, anzi è il primo funzionario del genere che entra in Senato. — Luigi Mangiagalli, nato a Mortara nel '49, come ex-deputato non ha che una legislatura, dal '900 al '903, che come titolo senatorio non basta; è ostetrico di fama, nè questo basta pel Senato, nel quale passerà per la categoria del censo; di lui, valentissimo in scienza quanto mediocre in politica, è detto nel *Corriere*. — Il marchese Paolo Menafoglio, nacque il 1.° ottobre 1846 a Modena, e ne fu deputato di destra dal '95 al '903; — Luigi Morandi, il maestro del giovine re, del quale ha narrata l'educazione ed esposta la forma della mente, nacque il 18 dicembre '44 a Todi, che lo mandò nel '95 alla Camera, dove ha seduto a destra fino al '903, cedendo poi il collegio all'onorevole Ciuffelli. Dotto cultore delle lingue e delle letterature classiche, ha dato alla cultura nazionale pregevoli libri scolastici; notevoli volumi di critica letteraria; ha illustrata copiosamente l'opera poetica del romanesco Belli; fu con Garibaldi nel '67 e il suo primo libro fu appunto *Da Corese a Tivoli;* scrisse di *Mazzini Educatore*, e scrisse anche, e pochi lo sanno, due commedie, *La Maestrina* e *Senssa mama* in piemontese per Gemma Cuniberti, memore egli dell'educazione avuta dall'antico comico-letterato Luigi Bonazzi, al cui studio su Gustavo Modena fece la prefazione. — Ma più del Morandi appartiene al teatro, pel quale sta preparando un *Conte Ugolino*, il veronese conte Leopoldo Pullé, nato il 17 aprile 1835. Egli a tredici anni era già tamburino per la patria nei campi lombardi; si battè a Venezia e a Roma nel '49, poi partecipò, brillante ufficiale di cavalleria, alle campagne del '59 e del '66, guadagnando medaglie al valore militare; diede alle scene, collo pseudonimo di Leo di Castelnuovo, *Bere o affogare, Fuochi di paglia, Pesce d'aprile*, ecc.; ha narrato in scorrevoli volumi molte cose vedute e vissute nella sua vita d'artista, di soldato e d'uomo politico; mandato alla Camera dai suoi elettori veronesi di Chiesanova nell'80, rimase deputato fino al '903: fu anche sottosegretario per l'istruzione pubblica dal '91 al '92 col Villari ministro nel gabinetto Rudinì; ha sempre le arie di un giovine irresistibile e non le smetterà nemmeno ora che è senatore. — Antico deputato, dal '70 all'86, per Palmi di Calabria fu Fabrizio Plutino della famiglia patriottica calabrese che diede, contro il Borbone, insorti, ribelli e martiri. In Camera fu di sinistra, poi prefetto, ora a riposo. — Il conte Lorenzo Tiepolo, nato a Venezia dall'antica famiglia il 15 luglio '45, fu deputato dal '90 al '900, gondoleggiando abilmente fra destra e sinistra, apprezzato per la sua delicata amabilità, emersa anche quando fu sindaco della sua Venezia.

A questi 20 ex-deputati aggiungonsi due prefetti in carica, l'Annaratone e il Garroni. Questi, per breve tempo commissario regio a Napoli, passò prefetto a Genova, dove il marchese Camillo sta da ormai dieci anni, come inamovibile, suscitando e domando le tempeste dell'ambiente politico-amministrativo. L'Annaratone Angelo, lomellino, percorse tutti i gradi della carriera amministrativa, si segnalò fra i briganti in Sicilia, ebbe l'amicizia di Nicotera e di Mordini; a Lugo di Romagna, dove fu sottoprefetto in momenti difficili, è simpaticamente ricordato ancora; fu prefetto di Brescia, carissimo a Zanardelli, passò poi a Livorno; ora è a Firenze.

La schiera degli alti funzionari civili viene aumentata in Senato dall'avv. Adriano De Cupis, avvocato generale erariale; dall'avv. Enrico Martuscelli e dal rag. Luigi Orsini, fiorentino, antico ragioniere dello Stato, entrambi consiglieri della Corte dei Conti; dall'avv. Carlo Guala e dall'avv. Giacomo Raccioppi, antichi prefetti, ora consiglieri di Stato. La diplomazia è rappresentata questa volta dal barone Alberto Pansa, ambasciatore d'Italia a Londra dal 1901, già a Costantinopoli, e prima ministro negli Stati Balcanici e della politica balcanica conoscitore ascoltato.

La magistratura giudiziaria è rappresentata da due procuratori generali, l'avv. Augusto Nazari della Corte d'Appello d'Ancona, l'avv. Perfumo Enrico, della Corte d'Appello di Roma; da un primo presidente di Cassazione, Giorgio Masi; da due primi presidenti di Corte d'Appello, Giovanni Ferro Luzzi, saldo amico di Crispi, e Nicola Ricciuti.

L'esercito e la marina sono rappresentati da due bravi generali e da un distinto vice-ammiraglio. Il conte Luchino Del Mayno, della storica famiglia, nato a Milano il 4 marzo 1838, tenente generale comandante il IV corpo d'armata in Genova; si distinse in Africa dopo Adua, collaborando col generale Baldissera a rialzare il nostro prestigio coloniale; presiedette degnamente il tribunale militare che giudicò Baratieri; in Genova lo scorso settembre, di fronte allo sciopero generale, spiegò fermezza e prudenza. — Carlo Alberto Quigini Puliga, vice ammiraglio dal '96, era il solo non ancora senatore; fu sottosegretario di Stato per la marina dal giugno '98 al giugno '900 nel ministero Pelloux. — Il generale, a riposo, Felice Sismondo, già comandante supremo dei reali carabinieri, è ora presidente del Comitato generale dei volontari ciclisti e automobilisti.

I senatori per censo sono il conte Federico Bettoni Cazzago, ex-sindaco zanardelliano di Brescia, durante l'esposizione industriale-storica dell'anno scorso, da lui principalmente organizzata, e Cesare (o, come dicono a Bologna, Cesarino) Sanguinetti, ricco banchiere israelita, gran parte della vita politica, amministrativa, economica bolognese; benemerito dell'esposizione emiliana del 1888; molto benemerito promotore del Pellagrosario e, coi fratelli suoi, dell'organizzazione dell'educazione ginnastica della gioventù bolognese.

Ed ora veniamo a coloro che entrano in Senato col prestigio dell'alto merito scientifico, fuori dal concorso della politica: Enrico d'Ovidio, nato a Campobasso nel '43, insegna matematica a Torino dove presiede la facoltà delle scienze e dove è anche stato rettore. Inutile enumerare qui le molte sue opere scientifiche. È fratello di Francesco d'Ovidio l'illustre letterato e professore napoletano; ed ha anch'egli fine gusto letterario, e grande cultura classica oltre che matematica. — Altro matematico insigne ed astronomo, come un suo illustre antenato, è Emanuele Fergola, nato nel 1830 a Napoli, dove è onore dell'Università. — Matematico, ma più ancora elettricista eminente, è Augusto Righi, il maestro e cooperatore di Marconi: nacque in Bologna, dove insegna fisica nell'Università, il 27 agosto 1850; appartiene all'Accademia dei Lincei; pubblicò opere di alto pregio, ed ultimamente il volume sulla *telegrafia senza fili*, tradotto subito nelle lingue estere; dirige da

due anni l'*Annuario Scientifico* di casa Treves. — Illustre fisico, professore dell'Università di Roma, e matematico, è l'israelita Vito Volterra, egli pure dei Lincei. — Tommasini Oreste, romano, ricco di censo come di dottrina, è storico ed archeologo; ha scritto su Machiavelli un'opera di gran pregio; alla storia ed ai monumenti di Roma antica ha dedicato monografie apprezzate dagli scienziati ed eruditi di tutto il mondo; infine Bonaventura Zumbini, illustre critico calabrese, nato a Cosenza nel 1840, è professore nell'Università di Napoli per la letteratura italiana: celebre per i suoi saggi su Leopardi, sul Petrarca, su Monti, sul Boccaccio, sulle letterature straniere. Esordì con una rigorosa critica sull'opera di Settembrini e con una bella polemica letteraria col De Sanctis, ed è di entrambi degno successore.

■

I lettori si maraviglieranno di trovare qui, con tutti i cenni biografici dei 43, soli 4 ritratti, eppure è così: non si può immaginare la difficoltà in Italia di avere ritratti di attualità degli uomini in vista: essi, interpellati direttamente, per una modestia errata, non rispondono; i corrispondenti cercano e non trovano; così si resta a metà strada.... come è accaduto pei nuovi deputati. Speriamo che pei nuovi senatori ci arrivino presto i ritratti che ci mancano, e potremo farne due pagine d'interesse immediato.

Il marchese Di Rudinì nell'Eritrea.

Mentre il mondo parlamentare in Roma è tutto in movimento per la crisi ministeriale, uno degli uomini consolari, il marchese Antonio Starabba di Rudinì, più volte presidente del Consiglio, e cavaliere dell'Annunziata, è lontano dalla Capitale e sta visitando la Colonia Eritrea, dove la politica di lui portò nel '96 una diminuzione di confine ed impedì quella riscossa, che dopo Adua moltissimi desideravano e sarebbe stata possibile. Sul soggiorno del marchese Di Rudinì nell'Eritrea, dalla quale è ancora assente il Governatore Martini, ci sono arrivate direttamente da Massaua e dall'Asmara, da due egregi corrispondenti, varie fotografie, alcune delle quali diamo in questo numero.

TEATRI.

Al teatro Biondo di Palermo è andata in scena una nuova *Francesca da Rimiui*, di G. A. Cesareo, tanto attesa.... per amore dei confronti, e che trovò tante difficoltà prima di arrivare alla ribalta. L'azione di questa nuova Francesca è più complicata di quella d'annunziana. Vi manca il Malatestino, ma ci sono una strega che rivela l'avvenire a Francesca, e un buffone che suscita i sospetti nell'animo di Gianciotto. Gianciotto poi, travestito da frate, ha da Francesca stessa la confessione della propria infedeltà. L'esito buono, nei primi atti, ha perduto di intensità verso la fine; e gli applausi all'ultimo atto non sono stati senza contrasti. " Il Cesareo — a quanto ne scrive il *Giornale di Sicilia* — ha voluto far opera di realtà, di vita, e ha tolto tutta l'aureola di poesia che l'idillio amoroso ha nelle immortali terzine dantesche; sebbene i personaggi vivano d'amore e di colpa, giammai essi dànno la commozione che fa fremere e pervade fin le più riposte fibre. — La tragedia è stata rappresentata dalla compagnia di Andrea Maggi. Clara Della Guardia ha interpretato il personaggio di Francesca e il Maggi quello di Gianciotto.

~~~ *La vera paternità*, un atto di Cosimo Giorgieri Contri, rappresentato all'Alfieri di Torino dalla compagnia Di Lorenzo-Andò, ha avuto un brillante successo. Il piccolo dramma è tratto da una novella di Bourget.

La tragedia cattolica. — Ricciotto Canudo, nel fascicolo del 15 febbraio del *Mercure de France*, pubblica un suo notevole studio su *La figlia di Io ie* che chiama " la Tragedia cattolica di Gabriele d'Annunzio „. Lo studio è pieno di osservazioni acute e geniali ed in parte anche nuove. Il Faguet notava l'analogia della *Figlia di Iorio* con *La Lépreuse* del Bataille. Il Canudo raccosta invece Mila colla Kundry del Parsifal di Wagner, strumento dapprima del male e che poi trova la sua redenzione nel suo amore e che non vuole altro che servire. Aligi presenta alla sua volta delle grandi analogie col visionario Parsifal e Candia ricorda Herzeleide. Il Canudo osserva ancora che da tutta l'opera del d'Annunzio si svolge una terribile visione filosofica, che sorprende i nostri sensi, " La visione della donna „. E in d'Annunzio questa visione è angoscia, ossessione, tormento e fatalità implacabile di morte. Aggiunge da ultimo che il dramma è avvolto di una vera atmosfera musicale, che si realizza coi supremi sforzi della parola per diventare musica.

Dopo avere scritto dei drammi, che dovevano affermare la vittoria dell'uomo sul destino, il d'Annunzio colla " Figlia di Iorio „ ci mostra il destino medesimo, sotto il nome che diciotto secoli di cristianesimo gli impressero nella imaginazione ardente e paurosa delle popolazioni dell'Italia meridionale. La tragedia cattolica si realizza, più che nell'azione del dramma, nello svolgimento dei cori. La tragedia riacquista così la sua vera significazione collettiva e generalizzatrice. D'Annunzio ha scritto un'opera, in cui il dramma è dialogato fra ombre, ma dove la tragedia è una superba voce collettiva di timore, di paura, di odio e di morte.

~~~ Ai numerosi ammiratori del poeta segnaliamo pure il bellissimo articolo di Jean Carrère: *Gabriele d'Annunzio en Italie*, pubblicato in prima pagina dal *Gil-Blas* dell'11 febbraio.



L'on. Di Rudinì ed il colon. Pecori assistono alle esercitazioni dei cannonieri nel Forte Baldissera (Asmara).



L'on. Di Rudinì ed il colon. Pecori-Giraldi comandante il R. Corpo di truppe coloniali all'Asmara.



Torp. Borodino — Vladimiro Monomach — Trasp. Oceano — Nicola I — Trasp. Suvaroff — Incroc. amm. Uaukoff — Incr. amm. Seniavine

LA TERZA SQUADRA DEL BALTICO (fot. comunicataci da Léon Bouët).

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La strage degli armeni a Bacù. – Roosevelt e un padre di quindici figli. – La fecondità è una virtù? – Come si balla oggi. – Crisi e chiacchiere di corridoio. – Il lavoro delle scimmie.

Roma, 2 marzo, giovedì. — Ecco qualche altro dato per la storia della civiltà nel XX secolo.

Lo leggo nel piccolo foglio *Pro Armenia* che da cinque anni Pierre Quillard dirige a Parigi con tant' abnegazione e tanto disperato amore della patria lontana.

Ricordate la strage degli armeni a bastonate, organizzata nella primavera del 1896 a Costantinopoli dalle autorità turche? Parve il colmo dell'ignominia non solo per il governo del buon Sultano dalla barba tinta, ma anche per gli altri governi europei, i cui ambasciatori dovettero contemplarla con le mani alla cintola. Era niente. Il governo russo a Bacù sul Caspio, dieci giorni fa, l'ha superata. I nostri giornali, stanchi di descrivere stragi, ne hanno dato una breve notizia. Ecco la storia.

Un mese fa, il tartaro mussulmano Etciùr Bec aveva abusato d'uno scolaretto armeno e lo aveva quasi ucciso. L'armeno Sarchis minacciò d'accoltellarlo se ricominciava. Etciùr Bec lo prevenne e lo uccise in pieno giorno e in piena strada. Fu arrestato da due soldati armeni che erano presenti; tentò fuggire, fu a sua volta ucciso. Allora un suo parente giurò vendetta e il 19 febbraio freddò con un colpo di rivoltella uno di quei due soldati nel sagrato della chiesa armena del Parapect, che guarda proprio il Mar Caspio e che nel 1903, mentre io ero a Bacù, fu già teatro di un altro piccolo massacro di ventisei armeni da parte dei cosacchi. Il mussulmano omicida fu arrestato e consegnato a due gendarmi russi che lo lasciarono libero alla prima svolta. Allora egli tornò indietro e sparò tutt'i colpi della sua rivoltella sulla folla degli armeni che erano in chiesa. Fu ucciso a sua volta e il cadavere restò sulla neve per molte ore. Intanto qualche migliaio di tartari mussulmani armati di fucili entrarono nel quartiere armeno e cominciarono il massacro. Il massacro è durato tre giorni. Duemila armeni sono stati uccisi, pugnalati, bruciati vivi, accecati, torturati....

Le truppe e la polizia russa hanno accerchiato il quartiere armeno, contemplando lo spettacolo e impedendo agli operai armeni dei pozzi petroliferi attorno alla città di venire a soccorso dei loro compatriotti. Nella *Neue Freie Presse* di Vienna trovo questi altri particolari: " Le vie sono piene di cadaveri. La polizia aveva distribuito ai maomettani armi e munizioni. Poi fu dato ordine alla forza pubblica di non far nulla. I cosacchi intervenivano soltanto quando i maomettani avevano la peggio. In una sola casa furono bruciati vivi quattordici armeni. Ufficiali e soldati stavano a guardare. In una strada, i cosacchi ballavano. " Ognuno fa il carnevale come può.

Per sentire tutto l'orrore di queste stragi bisogna conoscere Bacù. È una città bassa, nera e gialla, senza un filo d'erba e senza una vena d'acqua, sotto un cielo implacabilmente di piombo, davanti al Caspio tempestoso. Contro le collinette nude e aride che la cingono a mezzodì, o su dalla pianura di sabbia che la circonda a nord e a ponente, s'alzano foreste di piramidi di legno nero, una per ogni pozzo di petrolio. E spesso i serbatoi s'incendiano e montagne di fumo oleoso si riversano sulla città, soffocandola per ore e per giorni, finchè il vento muti....

■

3 marzo, venerdì. — A New-York il signor Noman portalettere era stato revocato dall' impiego. Disperato ha mandato al presidente Roosevelt, che ha cominciato la sua carriera politica come *postmaster general*, o ministro delle poste, una fotografia con la sua famiglia composta di quindici figli tutti vivi. Roosevelt ha ordinato che il portalettere fosse subito reintegrato nel servizio.

Questo in Italia, che è un paese costituzionale, sarebbe impossibile perchè nessun capo di governo si permetterebbe di *ordinare* che un impiegato cacciato fosse riammesso in servizio. Ma è possibile negli Stati Uniti, paese repubblicano....

In ogni modo prova che anche un uomo davvero moderno e libero come Teodoro Roosevelt è schiavo del pregiudizio della prolificità.

La prolifica Italia è più ricca o (so che i due aggettivi non sono sinonimi....) più felice dell'Inghilterra o della Francia, dove i cittadini e i campagnoli misurano con prudenza il numero dei loro figlioli alla possibilità di dar loro da vivere? Spesso molta prole è l'effetto di molta fame; si ama perchè non si mangia. Ma poi diventa causa di fame, a sua volta.

D'altra parte, è ridicolo attribuire sempre a corruzione la scarsità di prole. È stata, in *Fecondité,* la peggiore ingenuità di Emilio Zola nel suo peggior periodo di moralista. Perchè i cittadini, capaci di contenere i proprii istinti secondo ragione, sono più utili alla comunità dei cittadini che s'ubriacano ogni volta che hanno sete.

L'America è ricca, è potente, è oggi forse il più potente stato del mondo; eppure la media famiglia americana è la metà della media famiglia italiana. Dico " eppure " non avendo nessun orgoglio di sociologo che scopra nel corso d'un articolo il segreto per esser felici; ma forse a quell' " eppure " si potrebbe semplicemente sostituire un " perchè ". Però Teodoro Roosevelt la pensa in un altro modo; e io mi contento di dire che ci sbagliamo quando applichiamo la sua regola all'Italia.

L'intelligenza, la volontà, l'energia, la fede, la misura, queste son qualità che fanno i cittadini, e perciò i popoli forti. Ora un padre con quindici figli non vedo in che cosa sia più intelligente, più energico, più fiducioso, più misurato e magari più sobrio di chi non ne ha nessuno....

Che se poi il presidente degli Stati Uniti crede che il signor Noman, perchè ha quindici figli debba essere un portalettere puntualissimo e onestissimo, allora.... ragioniamo d'altro.

*

4 marzo, sabato. — A Roma balliamo.

Abbiamo un gran ballo tutte le sere di questa settimana: a Corte, a casa Taverna, a casa Terranova, a casa del Drago, a casa Sforza, al Grand Hôtel.... Da dieci giorni si va a letto alle tre o alle quattro del mattino e ci si sveglia in tempo per rimetterci in marsina e ricominciare. Dicono che sia divertente e che questa sia una superiorità incontrastata di Roma su tutte le altre città italiane. A Roma balliamo. Vi par poco? È segno che non siete, come diciamo noi, " ragazze ".

In ogni modo, iersera nella sala da ballo d'uno dei più antichi palazzi nostri, nel cuore della Roma Papale, dal vano d'una finestra, come mezzo secolo fa era di moda per tutt'i personaggi meditabondi dei racconti romantici, dopo aver esaurito i paradossi sentimentali conversando con una dama americana e le convinzioni politiche chiacchierando con un ministro italiano in agonia, mi son messo a contemplare le cento coppie che ballavano, con la speranza di trovarvi qualche cosa di nuovo.

Non so se l'idea che mi è venuta da quello spettacolo vorticoso e luminoso è nuova, certo mi sembra vera: ed è che noi siamo molto più casti dei nostri padri. La colpa è delle donne? Degli uomini? Della frigida e rigida moda inglese? Del *boston* americano il cui passo triangolare e lento ha trasformato non solo il classico valzer turbinoso, ma perfino la polca e la mazurca?

Il problema è grave ed intricato: il fatto si è che lo stesso *boston* non obbligherebbe — e di fatto nei balli popolari d'America non obbliga — i ballerini a ballare così separati dalle loro dame e così indifferenti alle bellezze che sono provvisoriamente affidate alle loro braccia, e anche alle loro gambe. La " dama " adesso balla col busto piegato in avanti allontanando tutta la persona dal suo compagno, sfiorando appena col suo petto il braccio sinistro di lui teso. Son due persone che vanno a passeggio insieme, non un uomo e una donna che " s'abbandonano all'ebbrezza della danza ", come si diceva vent'anni fa. I gelosi allora soffrivano a veder la loro donna sollevata dalle braccia d'un altro, ansante contro il petto di lui, l'orecchio a portata dei sospiri di lui. Adesso i gelosi, se potessero ragionare, dovrebbero soffrire molto di più a veder la loro donna passare da una sala all'altra appoggiata al braccio del loro momentaneo rivale: gli è molto più vicina in quella posizione.

E, lasciando da parte la posizione rispettiva e rispettosa dei ballerini d'adesso, anche i loro volti sono, che Dio li ajuti, d'una compostezza sacerdotale. Seguivo nelle lente evoluzioni due sottotenenti di cavalleria, di quei sottotenenti di cavalleria dei quali si sono serviti per anni tutti i romanzieri e i novellatori quando hanno dovuto descrivere la seduzione fulminea. Che decadenza! o, se siete puritani, che progresso! Rasi come due pastori protestanti, pallidi e composti, pareva che avessero della loro giubba, fatta secondo la moda a gonnellino, più cura di quel che le stesse signore avevano della loro veste. E non fiatavano mai, non sorridevano mai, si guardavano attorno, scivolando in ritmo sul tappeto lucido, con la soddisfazione e l'orgoglio d'uomini superiori a quei contatti, a quei profumi, a quelle visioni. E chi più, chi meno, tutti gli altri giovani erano come loro, — a sangue freddo, direbbe uno zoologo.

E la musica stessa era lenta lenta. L'orchestrina dal balconcino settecentesco lasciava piovere giù un valzer di Strauss, che io dieci anni fa ho sentito sonare con tutt'un altro impeto carnascialesco ad elettrizzare tutt'una folla e che invece lì pareva l'accompagnamento musicale d'un funerale elegante. A me, che guardavo soltanto, metteva lo sbadiglio in bocca.

A questo punto sono entrati dieci giovanotti mascherati da *pierrot*, in seta bianca e maschera bianca, schiamazzando. Tutte le coppie si son fermate a guardarli. Anche essi si son fermati in mezzo alla sala, saltando e gridando. Qualcuno attorno ha provato a rider forte, per cortesia, senza convinzione: poi s'è taciuto. E anche i *pierrots* si son taciuti, non sapendo più che dire e che fare. E per un secondo, quelle cento coppie di ballerini e quei dieci *pierrots* si son guardati tristemente, in silenzio. Poi i *pierrots* hanno pensato che, vestiti così, dovevano ridere e saltare e gridare. E son riesciti romorosamente. E gli altri hanno ricominciato a ballare il loro valzer funebre....

Auf, che sonno nel 1905!

■

6 marzo, lunedì. — Crisi ministeriale. Giolitti pareva eterno. L' " influenza " ha abbattuto questo ministero influentissimo. Nel corridoio dei Passi Perduti a Montecitorio, verso le sei di sera, è una folla di deputati, di giornalisti, di clienti. Il tappeto di cocco è sporco di cenere di sigari e di carte lacerate. L'aria vi è piuttosto fetida. In piedi o sdraiati sui divani unti, gli specialisti e i dilettanti della politica si scambiano quelle che sogliono chiamarsi idee. — Fortis ha l'incarico. — Mai più. Dove trova una maggioranza? — Il più stupito sarebbe lui stesso. — Già è stato stupito d'essere rieletto deputato. — È contrario al diritto di sciopero. — Cambierà opinione. — È un abile oratore. — Tutto fumo.... — Fumo di Virginia, se è Fortis. — Tittoni rifiuta chè, dice, per lui sarebbe un suicidio. — Sta male? — Altro che! Nefrite.... — No, diabete.... — Non è vero, Tittoni sta benone: egli vuol dire che sarebbe per lui un suicidio politico. — È giusto: un suo ministero avrebbe tutti gli obblighi del ministero vecchio e nessun vantaggio d'un ministero nuovo. — Quello che soffre oggi è Luzzatti. — Sì, e Majorana? — L'uomo finito per sempre è Tedesco. — Sai, come lo chiama Luzzati? — No. — Figaro.... " Figaro qua, Figaro là, sono un barbiere di qualità. " — L'hai veduto mai camminare? — Turati è stato feroce con Giolitti. — Ha avuto ragione: quest'è una fuga, non una dimissione. — Ma Giolitti stava proprio male. Io ho parlato col suo medico.... — A me la signora Giolitti ha detto.... — Marcora, Marcora è l'uomo. — Sì, Marcora agl'interni e Ferravilla all'istruzione. — Zitto, ecco Romussi.... — Fortis riporterà su Baccelli. — Sarà contento Virgilio Nasi. — Ronchetti va agl'interni, è sicuro: lo vuole il re. — Te l'ha detto a te? — E Sonnino? — Quello commenta Dante. — E Bertolini commenta lui. — Sta a vedere chi fatica di più: Bertolini o Sonnino. — Sì, ma Sonnino dovrebbe mantenere l'articolo 71. — All'articolo 71 non pensa più nessuno. — Lo abbandonano? L'Italia è diventata l'Uruguay. — Io proporrei: Branconi agli interni, Braccialarghe all'istruzione, Labriola alla giustizia, Mocchi al tesoro.... — Perchè ha perduto il portafogli? — Quel che ci guadagna

è Ferri: adesso chi lo arresta? — Certo non Sonnino, se va su: sono amici. — Sei matto? — Leggi il *Giornale d'Italia....* — Pantano entrerà nel nuovo ministero. — Che pantano, davvero, questa politica, senza convinzioni! — Non ti riscaldare: tanto lui o un altro.... — Giolitti parte stasera per Cavour. — Povero Cavour! — Scusi, onorevole, ero venuto per quella pratica.... — La sua croce di cavaliere? Che vuole, in questi giorni.... — Sa, tante volte, un piccolo decreto, sul punto d'andarsene, un ministro può sempre farlo firmare.... — Già, ma lei mi deve assicurare.... — Tutto quello che vuole, tutto quello che vuole, onorevole.... Anche la mia signora.... — Venga qua. La sua signora è a Roma con lei?

▪

7 marzo, martedì. — L'altro giorno, a proposito della carneficina di Bacù, v'ho detto male della civiltà. Ho avuto torto. Nell'America settentrionale, lo stato di Nebraska ha votato una legge che stabilisce la giornata d'otto ore per le scimmie portate dai sonatori d'organetto a zonzo per le strade. Quel che perdono gli armeni a Bacù, lo guadagnano le scimmie a Omaha. Onoriamo la civiltà....

Peccato che questa saggia deliberazione d'uno dei paesi oggi più ammirati sia stata presa quando la teoria darwiniana sulla discendenza dell'uomo dalla scimmia è in via di fallimento. Si sarebbe potuta ricondurre la teoria del rispetto delle scimmie a quella della venerazione per gli antenati: e la nuova legge sarebbe stata anche più bella.

Gli americani ci precedono sul cammino del progresso. È una consolazione, perchè noi non abbiamo — dicono — che da seguirli, per diventar degni dell'avvenire più fulgido. Però gli americani, su quella strada, camminano tanto presto, che son sicuro hanno dimenticato un altro provvedimento. Dopo aver, cioè, decretato che le scimmie avrebbero riposato sedici ore al giorno, il parlamentino d'Omaha poteva anche statuire che i sonatori d'organetto (son quasi tutti italiani anche laggiù) avrebbero avuto per legge un pezzo di pane tutt'i giorni....

Ma queste sono inezie.

IL CONTE OTTAVIO.

† AUGUSTO CONTI.

Il filosofo e letterato illustre, il penultimo superstite (l'ultimo è il vecchio conte Cambray-Digny) di quella elettissima schiera che in Firenze faceva capo a Gino Capponi e preparò il risveglio liberale ed intellettuale della Toscana, *Augusto Conti*, nato in Villa San Piero alle Fonti presso San Miniato al Tedesco, sopra Firenze, il 4 dicembre 1822, è morto il 6 marzo nella città gentile, che vide costantemente la devozione di lui alla patria, alla scienza, a quanto è buono e luminoso. Da qualche anno era quasi cieco affatto; una paralisi localizzata alle gambe non permettevagli di uscire di casa che in un carrozzino tirato a mano; e chi ancora poteva vederlo contemplava con reverente tenerezza quella vita declinante, alla cui scomparsa sopravvivono opere durature nella storia del pensiero e della letteratura nazionale.

A 26 anni, quando aveva già tentato la commedia e il dramma, Augusto Conti fu dei combattenti toscani a Curtatone e Montanara, dove il 29 maggio il valore grande non ebbe pari la fortuna; la reazione lorenese del '49 lo trovò tutto ai severi studi filosofici, insegnati da lui in San Miniato, poi nel Liceo di Lucca. L'annessione della Toscana al Piemonte non recò a lui onori che non cercò, ma lo portò ispettore speciale per la filosofia e la letteratura nei ginnasi e licei del nuovo Regno, che nel '60 lo nominò professore di storia della filosofia nel nuovo Istituto di studî superiori in Firenze, dal quale non si allontanò che per cinque anni, tra il '62 e il '67, passati all'Università di Pisa. Nè da Firenze nè dall'istituto più si mosse, insegnando fin quando era già cieco, e dando anche la propria operosità di arciconsolo all'Accademia della Crusca, custode egli davvero incorruttibile dell'

Idioma gentil sonante e puro.

Esordì in filosofia gustosamente scettico, poi si volse con sincera rigidità alla fede cattolica, tanto che, essendo deputato dal '66 per San Miniato, si dimise nel '70, quando Roma divenne capitale d'Italia, non perchè egli questo non volesse, ma perchè il modo non rispondeva al suo determinato intendimento di conciliare il credo religioso apostolico con l'amore per la patria, mentre un suo tentativo di costituire nella Camera un partito cattolico era fallito.

Una *Storia della filosofia*, un bellissimo libro sull'*Armonia delle cose*, altri intitolati *Discorsi del tempo*, *Filosofia Epicurea*, *Cose di storia ed arte*, *Evidenza, Amore e Fede*, ed altri ancora; ed una collaborazione larga, assidua, elevata alla *Rassegna nazionale* rimangono a testimoniare dell'idealismo del suo spirito, dell'operosità della sua mente, della sensibilità del suo animo, della purezza sorgiva del suo stile, toscanamente arguto, gustosamente mordace, specchio di pronta intuizione e di faconda perspicuità.

È morto fra le braccia della figlia sua carissima, signora Marianna Norsa, che è accanto al caro padre nel ritratto che riproduciamo.



Augusto Conti e sua figlia Marianna Norsa (fot. Alemanni).



† Generale TOMASO VALLES

(ne fu dato cenno necrologico nell'ILLUSTRAZIONE del 5 marzo, pag. 228).

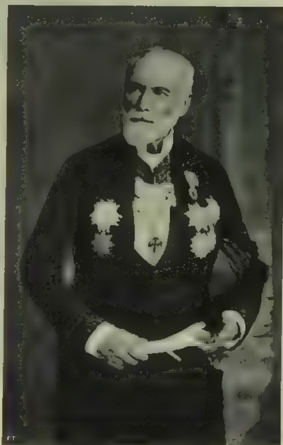
∿∿ Un altro deputato è venuto meno alla Camera italiana, l'avv. *Vincenzo Piccolo Cupani*, rappresentante di Naso (Messina) fino dal novembre 1890. Di famiglia baronale, era nato a Ficarra nel 1834, entrò giovanissimo nell'ordine giudiziario, ed era arrivato al grado di consigliere di Cassazione; fu mandato da Crispi nell'Eritrea come commissario per gli affari interni e per l'organizzazione dell'amministrazione giudiziaria; in Camera fu sempre di sinistra ministeriale.

∿∿ L'arte francese ha perduto in Roma, il 27 febbraio, un vecchio maestro, *Eugenio Guillaume*, scultore classico e membro dell'Accademia, nato a Montbard, Costa d'Oro, nel 1822. Il suo primo gran premio lo ottenne nel 1845 all'Accademia francese di Villa Medici a Roma, con la statua *Teseo che trova la spada di suo padre*, e quarantasei anni più tardi, nel 1891, andò a dirigere in Roma quella stessa Accademia, che alla fine del 1904 è passata sotto la direzione di Carolus Durand. Il vecchio Guillaume, nei *Salons* di Parigi, erasi segnalato con un *Anacreonte*, col gruppo in bronzo *I Gracchi*, con un *Falciatore*, che ora figurano al Museo del Lussemburgo; numerose statue di Napoleone I rappresentato nelle differenti età, figurano nella ricca collezione del principe Vittorio Napoleone; è sua anche la statua del celebre medico Claudio Bernard, eretta davanti al collegio di Francia. Guillaume, che diresse anche l'Accademia di Belle Arti in Parigi, dopo lasciata l'Accademia di Villa Medici era rimasto a Roma, della quale consideravasi cittadino e dove furongli resi funerali solenni.

∿∿ La moderna letteratura inglese ha perduto immaturamente un brillante romanziere, *Guy Boothby*, morto a soli 37 anni nella stazione climatica di Burnemuth. Molti suoi romanzi hanno avuto popolarità in Italia, a cominciare dal *Dottor Nicola* (ed. Treves). Aveva viaggiato lungamente nelle colonie inglesi ed aveva tratto dalle leggende dei paesi asiatici ed australiani curiose favole per suoi brillanti lavori.

∿∿ Un distinto amatore d'arte ed archeologia, il dottor *Alfonso Garovaglio*, è morto il 2 marzo a Milano; era nato a Cantù nel 1820; gli studi legali compiuti a Pavia non lo attrassero tanto, quanto l'arte, per la quale fu pittore paesista; e per servire alla propria inclinazione artistica viaggiò molto; iniziò nel '62, in un lungo soggiorno in Sardegna, una collezione archeologica, divenuta col tempo ricca e preziosa, che ora dalla sua villa di Laveno passerà, per volontà espressa di lui, al museo di Como, del quale e della *Rivista archeologica della provincia di Como* fu fondatore e collaboratore. In vita donò al museo artistico di Milano una ricca, curiosissima raccolta di chiavi e serrature, che tutti possono ammirare nelle sale del Castello Sforzesco; vicino ai settant'anni fece ancora un lungo viaggio in Siria, in Mesopotamia, nell'Indie, narrato ed illustrato brillantemente da lui in un volume raro, edito in soli cento esemplari. Raccolse anche molti quadri, seguendo con vera passione lo svolgimento storico della pittura italiana. Non meno dell'arte amò la patria, che lo vide nel '48 fra i rivoluzionari lombardi, nel 1859 sottotenente nei cacciatori degli Appennini, poi fino al '62 ufficiale nel 52.° fanteria.

∿∿ Tutta Parigi per due giorni ha parlato della morte improvvisa del conosciutissimo disegnatore di costumi teatrali, vero artista, *Carlo Bianchini*, morto la sera del 8 marzo poco dopo avere mangiato fra le quinte dell'Ambigu un dolce offertogli da una signora. Il Bianchini, figlio di un fabbricante di sete di Lione, originario italiano, ebbe già nella cronaca parigina un momento di celebrità nel '98, quando la moglie sua tentò di avvelenarlo: egli, per salvarla, dichiarò che non era colpevole, ma le Assise parigine la condannarono a cinque anni di lavori forzati, pena presto commutatale in tre anni di prigione, seguiti in breve da grazia totale. Bianchini da allora rimase separato dalla moglie, da lui incontrata casualmente il 2 marzo, ed il 3 egli era morto! Ma ora è provato che il valente artista non è soggiaciuto ad avvelenamento, ma a rottura di aneurisma. In fatto, soffriva da tempo di cuore: aveva 43 anni.



† Lo scultore Eugenio Guillaume.



(Fot. Dante Paolocci).

I funerali di Eugenio Guillaume, a Roma.



La signora Stoessel, con sei orfanelle di ufficiali russi morti a Port Arthur, a bordo dell' "Australien", a Porto Said.

(Fotografia Karm, Cairo).



Mukden. — Nell'esercito di Kuropatkine. — La preghiera al campo (fotografia Hejk)



Una pattuglia russa incendia un deposito di viveri giapponesi a San-de-Pu.
(Disegno di Fortunino Matania).

"LA FIGLIA DI IORIO„ A PARIGI.

Le rappresentazioni d'annunziane, intraprese dall'intelligente e tenace direttore ed attore della compagnia dell'*Oeuvre*, hanno attirato al *Nouveau Théâtre* tutta la Parigi intellettuale, e tutta la critica si è vivamente accalorata prò e contro le tragedie del nostro grande scrittore; dovendo però anche i più avversi riconoscere nel poeta-drammaturgo le qualità geniali e coraggiose dell'innovatore.

Nella *Figlia di Iorio* il vigore della tavolozza, la novità di un misticismo tragico ed ardente, i caratteri scolpiti con sicurezza, e l'argomento stesso del cupo dramma, soggiogarono coloro che



Maria Cora (sig.ª Tienhoven).

ritenevano il d'Annunzio soltanto un grande poeta. L'esposizione del primo atto, così forte di colore poetico e drammatico, la possente chiusa del secondo e il terribile epilogo dimostrarono ch'egli è pure un grande poeta drammatico. Il buon successo è stato aumentato, a detta di tutti, da due efficacissime cause: la fedeltà e la bellezza della traduzione dell'Hérelle e l'interpretazione di Susanna Desprès.

Giorgio Hérelle è stato sempre un meraviglioso interprete del pensiero d'annunziano, fin da quando tradusse l'*Innocente* (L'intrus) per il *Temps*, che fu la vera e solenne presentazione di Gabriele d'Annunzio al pubblico parigino. *La figlia di Iorio* è stata tradotta dall'Hérelle, letteralmente, verso per verso, con sorprendente fedeltà, precisione, e quella cristallina chiarezza che forma la caratteristica della lingua francese. Abbiamo dinanzi completa questa opera paziente e coscienziosa, comparsa nel supplemento teatrale dell'*Illustration*, e non possiamo trattenerci dall'esprimere la nostra ammirazione.



Aligi (G. Saillard).

Quale sia stato il merito di Susanna Desprès, lo diremo colle parole del nostro Caponi, il decano dei corrispondenti italiani a Parigi. Egli così ne scrive sulla *Perseveranza:*

" Susanna Desprès è un'attrice nervosa veramente drammatica, dalla faccia strana, quasi quadrata, a cui la mascella inferiore che s'avanza leggermente dà l'impronta della forza e dell'energia, di quelle che trascinano e commovono i pubblici. Ha colto la fisionomia quasi feroce della *Figlia di Jorio*, da farne, con quelle grida che irrompono senza artifizio visibile, con i gesti improvvisi, i terrori, la tenacità della montanara incolta che crede a Dio, alla Vergine Maria, e al suo amante, come una belva innamorata, da farne dico una creazione indimenticabile. È la stella che sorge, è l'attrice drammatica che si attendeva. Se essa verrà in Italia, come si dice, vi avrà un successo di entusiasmo. E come sarebbe curioso e interessante che potesse farvisi udire nella *Figlia di Jorio!* Disgraziatamente ciò non è possibile, si afferma, per le difficoltà della messa in scena. Essa si limiterà pare alle commedie, ai drammi, quasi tutti del teatro verista dell'Antoine, dove fece le prime prove e ottenne i primi successi. Figura originale e diversa dalle altre, le occorrono parti originali, e quando cominciata la sua fama fu accolta al Teatro Francese si trovò come un pesce fuor d'acqua, e dovette uscirne. Al Teatro Antoine era al suo posto. La *Figlia di Jorio* ora la consacra grande attrice. „

E grande attrice la consacra anche il riconoscente telegramma che lo stesso Gabriele d'Annunzio le ha diretto:

" Io so che voi siete stata ammirabile di potenza e di sincerità, che è per vostro sforzo personale che un pubblico lontano e raffinato ha potuto accettare un lavoro di poesia primitiva, così profondamente regionale. Voi avete senza dubbio rianimato col vostro soffio questa tragedia religiosa spoglia del suo ritmo nativo, cioè della sua virtù essenziale. Oso pregarvi di voler esprimere la mia gratitudine a tutti i valorosi attori che sono riusciti nel cómpito estremamente difficile di rappresentare dei caratteri d'una razza così ardua e così diversa. „

I valorosi attori, a cui pure il d'Annunzio rivolge il suo ringraziamento, sono il Saillard (Aligi) che la critica parigina considera una brillante promessa; Lugné-Poé, il benemerito direttore della compagnia dell'*Oeuvre*, efficace interprete del brutale personaggio di Lazaro di Roio; le signore Luisa Prévor (Candia della Leonessa) bella e melanconica figura di madre, Carmen de Raisy (Ornella) viva immagine della bontà, Delange (Favetta) graziosa e delicata interprete, e finalmente Jehan Ades, che avrebbe fatto del personaggio secondario del mietitore una creazione d'una sorprendente verità.



Mila di Codra (signora Susanna Despres).



Candia della Leonessa (signora Luisa Prévor).
Favetta (signorina Delange). Ornella (signorina Carmen de Raisy).

IL MUSEO DI SAN MARTINO.

(A PROPOSITO DELLA RECENTE INAUGURAZIONE).

Il Museo di San Martino sopra Napoli — le cui nuove collezioni furono inaugurate il mese scorso con grande solennità, — non è fra i musei destinati ad ospitare quei miliari capolavori dell'arte che sono, su l'accompagnamento della Storia, squilli improvvisi di canto spazianti oltre ogni ritmo, durante cui l'accompagnamento tace e aspetta e il senso della Storia riman sospeso. Non è, non può essere. L'arte, messaggio della Natura, divien superflua allorché questa immediata si fa alle soglie dell'anima. In occhi, che s'appannarono, essa ridesta vita di paradiso. Ma questo romitorio eletto e edificato da fuggiaschi per divenirvi testimoni, non piú attori, della scena del mondo; questo chiostro, silente nel glorioso colonnato, che piamente vi isola dal tempo, mentre perduto nel sole guardate le farfalle giocar nel cimiterino su i cui balaustri sta laureata la Morte, o quando per la gradinata sotterranea vi calate nella bella cisterna cinquecentesca cinta di maschere umane e bestiali, a tuffarvi nel refrigerio promesso dall'inscrizione:

NON CANIS HIC PATVLO
TERRET NEC SIRIVS ORE,

questo chiostro, ove sótto i cornicioni dei loggiati non mai sazii d'azzurro s'inchina su le Ore lo gnomone solare; e tutta la pregante Certosa che sul sommo colle accoglie le paci meridiane e gl'impeti aquilonari; sono un sito troppo disposto a creare da solo lo stato d'animo a cui l'arte si fa stimolo. Passando da uno ad un altro oggetto del Museo, vi chiama, vi astrae, insiste presso l'anima vostra, per tutte le finestre sfogate sopra una vuota conca di cieli — quanta piú vorrebbe abbracciarne, e non può, l'anima attirata a mescolarvisi — vi chiama e v'astrae la Bella che arcua le braccia in mezzo al Tirreno e su l'un braccio voluttuosa si corica: Neapolis! Siren! Qui le cose in eterno sante parlano senza bisogno d'interprete: l'arte vi sarebbe di troppo, il suo respiro resterebbe assorbito nel gran respiro. Che poteva qui un museo? superare in seduzione l'imagine che gli è dinanzi? Non superarla: decomporla. Essere lo specchio che da secoli riflette la Città dall'alto, e serbarcene, fissandole, le vicende e le trasformazioni; essere la raccolta dei disegni serviti via via a creare il potente quadro di Napoli; essere, all'inno di Napoli, un'annotazione in margine. Essere quel ch'è: un museo di memorie patrie.

Memorie, perciò, di cose a cui sono unità di misura il tempo e lo spazio. Dell'arte dunque non i capilavori, ma l'itinerario: non l'opera che intorno vi crea un cerchio di silenzio, ma l'atteggiarsi del genio artistico lungo i secoli e nella regione: il sole dell'arte sí e sempre, ma veduto nelle varie ombre terrene circoscritte all'ora e al sito loro. Della storia, poi, le spoglie e le curiosità che si riferiscono piú tosto alle generazioni delle genti, ai varî capitoli del loro romanzo tragicomico, che ai pastori d'uomini ed agli autori di quei capitoli. Ed è bene. Il pettegolezzo archeologico intorno agli Eroi ci lascia freddi, o ci irrita. La febbricitante maschera del Tasso, che ostendono i padri di Sant'Onofrio, o le ossa di Giacomo Leopardi, quali io le vidi estrarre dall'angolo della chiesa di San Vitale ov'eran murate, nulla ci dicono; e nulla ci direbbero gli autografi di Dante e gl'indumenti stessi di Gesú e quanto i Príncipi ideali del mondo — essi la cui suprema realtà è invisibile — han comune con gli altri mortali. Ma ciò che non serve a scoprire gli Eroi serve a scoprire gli uomini usuali, la cui vita è tutta esteriorità. Cosí per me sottoscritto, e non so se anche per i miei lettori, in questo museo, l'apparecchio servito a fasciare la gamba di Garibaldi dopo Aspromonte dice molto meno cose di quante ne suscita una esposta cintura di castità, e, nella stessa vetrina, un vecchio libro d'orazioni d'un qualche da ben pievano, nelle cui pie pagine è tagliata una nicchia, e nella nicchia si nasconde, per ogni buon fine, una corta pistola.

Ma, se pure pertinenti a personalità determinate, le vestigia che qui si custodiscono, per la loro indole e pel loro numero, ci riplasmano concretate in visioni piú che le fisonomie singole le epoche d'una città. E, come tali vestigia non sono per lo piú fulgide trasfigurazioni operate dall'arte, bensí il materiale per una trasfigurazione artistica, si porgevano esse quale una ricca messe d'appunti per farne un poema. Il poema l'ha composto Vittorio Spinazzola: nel museo ne esiste uno, ed è il museo stesso.

■

Ne dubitate? Gettate uno sguardo, dall'ingresso, nel salone dei marmi — ch'è tra le sale inaugurate adesso —: avrete immediatamente sott'occhio lo svolgimento della scultura e dell'architettura medioevali nel Mezzogiorno. Nel



Vittorio Spinazzola, direttore del museo.

fondo, il quarto e quinto secolo: dalla colonna tòrtile a bande alternamente scanalate e figurate, come le colonne cosmatesche della Trinità dei Monti; al sarcofago greco-romano, col coperchio a due pioventi, con la porta coronata di mirto, ove nel luglio del 1101 a Mileto di Calabria fu messo a dormire Ruggero il Normanno. Di rimpetto, è rappresentato lo svolgimento dell'arte dall'XI secolo agli albori del Rinascimento: sarcofago di Beatrice contessa di Caserta, e bassorilievo di



SISTO V (androne dei marmi, sec. XV-XIX).
(Fot. Esposito).

Ferrante d'Aragona ch'era su le porte della città; i soli frammenti ch'esistano delle prime case angioine in Castel Nuovo, e la squisita, armoniosa, virginale santa Caterina (sec. XIV) della chiesa di san Domenico. A sinistra, a destra e nel mezzo, la produzione meridionale, dal dugento al quattrocento, che ha subíto l'influsso toscano: e, indizio del quattrocento, di faccia all'ingresso, la svélta bifora del palazzo Pappacoda. Una pagina, in somma, concisa e allettante, alla cui attrattiva concorre la tinta temperatamente rossa delle pareti, su la quale i marmi staccano e si rilevano, senza perdersi e d'altra parte senza strillare. La pagina è continuata mirabilmente dal contiguo androne, che ci porta dal cinquecento fino ai nostri giorni: del cinquecento sono una sensuale Venere giacente, del Santacroce, ch'era sopra una fontana in Castelnuovo; il purissimo sarcofago di Puderico, per Giovanni da Nola; e quello che, contraddicendomi lietamente e sùbito, chiamerò un vero capo d'opera: il medaglione di Sisto V, ove la figura del papa emerge da tocchi sicuri, accaniti, nervosi.

Io non redigo un catalogo. Del quale, aggiungo, farebbero sempre a meno le smilze coppie inglesi — lui lungo come un levriere, dalle calze fino al ginocchio; lei glaucòpide, dalle violette alla cintola — che passano in qualche solitario, *lonesome* mercoledí, innanzi agli armadii dei vetri di Murano, delle maioliche abruzzesi, delle ceramiche di Capodimonte; e nella preziosa sala degli specchi guardano, come in miti pupille, come in cave mani di vergine colme d'acqua di fonte, mille volte riflesso il loro biondo amore. Ed a meno farebbero del mio catalogo le non sempre pietose a' nostri occhi folle indomenicate, che nei tram ribboccanti salgono a quest'erta per rivedere, al pianterreno, la popolare lancia di Carlo III, il famigerato presepe del Cuciniello formicolante di ceree figurine, dalle angeliche marionette pendenti dalla vòlta, e il molto rinomato teatro san Carlino: il cui palcoscenico, all'aprir della luce elettrica, tutto s'illumina nelle quinte e nella ribalta, mentre la nostra latente, bonaria napoletanità in panciolle, contempla, con tenerezza gravida di rimpianto, Pulcinella, il Guappo, il buffo Barilotto, il Tartaglia, la servetta e gli amorosi, rappresentare ancora una volta i *Tre amanti di Lauretta*.

Noi, quanti l'Arte ange e appassiona, ci arrestiamo nella sala dedicata ai Vanvitelli, stirpe nata a maneggiar miracolosamente la matita: il padre di Luigi, Gaspare "da gli occhiali„ che ha qui alcuni disegni magistralmente vivi e intensi del molo di Napoli, di sant'Elmo, del Vesuvio; il figlio di Luigi, Carlo, con i suoi pregevoli acquarelli di decorazione; e

tra il padre e il figlio

Luigi stesso. Noi lo respiriamo e c'imbeviamo di lui; ché rasserenante è il contatto di questo forzuto e giocondo sinfonista della pietra. Esperto della vita delle acque e della significazione d'una mole aerea, egli appare da vero qual'è nel ritratto del suo omonimo biografo, riunendo "prontezza d'ingegno e sofferenza di studio, vivacità di spirito ed ostinazione di fatica„. Guardate il disegno d'una macchina per sollevare una colonna: è la creazione di un gigante poeta. Rimirate la facciata del palazzo reale di Caserta: è un dispiegarsi di maestà conscia secura poderosa, ma non tiranna; con le quattro Virtú a guardia della porta, "nel simboleggiare le quali„ scriveva egli "osservate in tutto non si sono le solite divise, che si pratticano dagli Statuarj, perché non si è preteso effigiarle in astratto, ma di particolarizzarle, quali nel grande animo di S. M., ecc.„ Vi convincerete sempre piú che, se c'è stato un Carlo III onusto di regalità e di fasto, è forse quello guardato a traverso Luigi Vanvitelli.

E noi, quanti il fantasma dell'Ideale travaglia, indugiamo nelle sale dei ricordi patriottici: innanzi ai trofei di bandiere che agitarono dal '99 al '60, in faccia al regio cinismo che non ci credeva, gli obedienti all'Ora ch'era venuta; all'armadio racchiudente ciò che fu trovato sul campo di Sapri e repertato per il processo (camicie rosse, tamburi, libro di bordo del piroscafo *Cagliari*, opuscoli ove questi poeti guerrieri attingevano la Parola da tradurre in sangue); alla pietra ove fu incatenato il sublime galeotto Poerio; agli autografi doviziosi; alle memorie della rivoluzione di Palermo; alle chiavi della città presentate a Garibaldi nel '60....

Né le vestigia rivoluzionarie rappresentano nella Certosa un'intrusione. È nota la parte presa dai buoni padri certosini negli avvenimenti del Novantanove: le feste fatte da loro alle schiere di Championnet; la bandiera insurrezionale che composero co' paramenti della sagrestia; e la cena che offersero a patriotti e patriotte; e il ballo che dopo cena diedero nelle



Nuova sala orientale: Raccolte di topografia e costumi.
Sala dei costumi: Costumi degli Eletti di Napoli e persone di corte.
Androne dei marmi: Sarcofago di Puderico di Giovanni da Nola.

Santa Caterina, scultura del secolo XIV.

Sala dei marmi: Sarcofagi greco-romani, e di Ruggero Normanno.
Sala del Risorgimento: Episodi del '60 e '66. Apparecchio per la ferita di Garibaldi.
Cella di un Certosino, ordinata da uno di essi.

Napoli. — MUSEO NAZIONALE DI SAN MARTINO (fotografie Esposito).



Interno



Esterno.

LA NUOVA CATTEDRALE DI BERLINO.

La nuova Cattedrale di Berlino, costruita sulle rovine del vecchio Duomo, fu solennemente consacrata lunedì, 27 febbraio.

Il grande tempio luterano, a forma quadrata, con rotonda centrale sormontata da una cupola alta 120 metri, fu costruito in dieci anni: misura in lunghezza circa 120 metri, in larghezza 85, e la sua altezza media è di 30, al disopra dei quali la cupola centrale s'innalza per altri 90. Agli angoli dell'edificio sorgono delle torrette: nell'interno, ai lati, sono due absidi, una per le cerimonie battesimali e per le cerimonie nuziali, l'altra per le cerimonie funebri. Sotto al tempio distendesi un'ampia cripta nella quale sono collocate le salme dei principi e sovrani della casa imperiale degli Hohenzollern.

L'aspetto esterno e lo stile ricordano molto San Paolo di Londra. Il progetto di questa nuova Cattedrale — la quarta fatta erigere dagli Hohenzollern — risale a Federico Guglielmo IV, che voleva arricchire Berlino di un nuovo San Pietro, ma le vicende politiche della Germania portarono le cose in lungo, fecero modificare i primitivi progetti, ed invece di un grandioso tempio, tutto di marmo, come lo vagheggiarono anche Guglielmo I e Federico III, se n'è avuto uno di pietra arenaria e di mattoni, fatto nei limiti dei mezzi disponibili, usufruiti con molta abilità dall'architetto direttore, consigliere imperiale Raschdorff.

Anche questo nuovo tempio, come già quello vecchio fatto erigere nel 1747 da Federico il Grande, sorge poco lungi dalla Sprea, all'estremità del famoso Unter den Linden, fra il palazzo reale, a sinistra, ed il grande Museo, a destra. Non meno di venti milioni di franchi è costata quest'opera, a primo aspetto imponente, ma soggetta già a molte critiche. Si trova che il suo interno è troppo ampio per le funzioni ordinarie, non ampio abbastanza (può contenere un 4000 persone) per le grandiose cerimonie della Corte. Ad ogni modo, l'insieme produce un grande effetto; e la cupola centrale, che ha un diametro di 34 metri, supera di 40 la sommità del vicino palazzo reale.

---

stanze del priore, tutti "pieni di estatica ammirazione e di gioia„ per le belle donne danzanti.

■

Il poema decoroso e leggiadro, che Vittorio Spinazzola ha intessuto, ha il suo compimento nella nuova ala del museo, della quale a buon dritto s'è con lui calorosamente congratulato il ministro. Geniale a un tempo e industre, e senza l'assistenza d'alcun ingegnere, egli ha tutto mutato e adattato della fila di celle volte ad oriente; le vecchie tavole del refettorio ha convertite in armadii luminosi; e lungo la bella fuga di sale così ottenuta ha disposti i suoi inesauribili gioielli. E passano e v'adescano, nella prima sala dedicata alla topografia di Napoli dal 1400 al 1850, stampe e quadri e disegni a penna, ordinati con perfetto rigore di cronologia — che in tali raccolte è sí difficile a conciliarsi con l'euritmia —; la seconda sala comprende la topografia dei dintorni e regno di Napoli, co' bei disegni del Niccolini ritraenti la spiaggia. La terza addita i mutamenti di Napoli dal '600 ad oggi. Tra le sue curiosità amenissima è una collezione di stampe eseguita — notisi! — per conto dell'Accademia Imperiale d'Asburgo: essa dovrebbe, nel cervello allegramente incretinito di quegli accademici téutoni, dare un'idea di Napoli; e v'è almanaccata una città fantastica, pazzamente colorata, dagli edifizî inesistenti, dagli abitanti inventati, a cui approdano mirabolanti galeoni e sbarcano ipotetici turchi dai turbanti grotteschi: quelle del settecento sono riproduzioni fedeli delle anteriori del '600, salvo il tricorno, aggiunto ai favolosi cittadini.

Si narra che, essendo una sera caduti i cavalli che menavano Carlo III e la consorte per malagevoli vie al teatro massimo d'allora, il San Bartolommeo, la regina, spaventata, giurò di non andarvi più. Così sarebbe sorta nel re la prima idea del San Carlo. In mancanza della prima idea, ne abbiam qui nella quarta sala il primo disegno, firmato dall'architetto Medrano; ed altri molti, pel telone, per l'arco scenico, pel comunichino, prima e dopo l'incendio del 1816 che v'è raffigurato in una stampa; e bozzetti di scene a centinaia: e poi la facciata oggi scomparsa del *Fondò*, e acquarelli e bozzetti pel sipario del *Fondo*, del *Sannazaro*, dei *Fiorentini*. Dopo una vistosa collezione di topografia su ceramiche, è quella vesuviana — l'ho già citata nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 6 nov. ult. —: indi quella delle feste. Nella quale voi rivedete quegli "archi, apparati, cuccagne, macchine, teatri, con cui, per vecchia usanza, il paese onorava santi e padroni„ come ci rammenta lo Schipa nel suo importante volume su Carlo di Borbone: monumenti di legno e di carta che aveano la durata d'un giorno, ed erano trionfali e sontuosi edifizî d'artisti come il Vaccaro, il Sanfelice, il Tagliacozzi-Canale, a cui guardiamo non so più se con invidia o con vergogna, noi straccioni dell'edilizia, malsane formiche trattanti la pietra senza slancio, senza fede nel molto e nel grande ch'essa è suscettibile d'esprimere. Un altro compreso ci narra, fra il troppo che sarebbe lungo riferire, i nuziali amori di Ferdinando IV con la duchessa di Floridia, nelle cui grazie già prima delle nozze morganatiche si ristorava il re dall'arcigna preponderanza di Carolina, l'acre regina che a preti-briganti donava per ricordo braccialetti fatti co' proprî capelli: ed ecco gli schizzi per la deliziosa Floridiana chè alla non più giovanissima, ma ancor vezzosa duchessa egli dètte aprica villa sul Vomero, popolandola di tigri orsi e leoni; colà le dirigeva le lettere fra triviali e sgrammaticate che il Carafa ha avute sotto mano ed ha in parte publicate. In uno degli schizzi è lo spiazzo del Platano "ove S. M. (Dio guardi) comandò — tu ascolta, o Storia, e nota! — che si portasse il caffè„. Un vero tesoro son poi i disegni di costumi napoletani, artisticamente squisiti tutti. Noteremo tra i parecchi la via Toledo sotto il laido tirannello Ferdinando II: quando nei vicoli adiacenti i popolani allevavano arcadicamente i maiali (uno dei quali, secondo ci rammenta il de la Ville, si ostinò a voler precedere, nel 1843, il corteo funebre di don Antonio di Borbone, fratello di Ferdinando: scandalo che fu goffamente addebitato ai liberali). Per l'assenza di fognature, nei giorni di mal tempo, la centrale arteria della città era percorsa da una furiosa fiumana che correva a sboccare a Chiaia: e il disegno rappresenta i facchini traghettanti addosso per un *grano*, dall'uno all'altro marciapiede divenuti rive, i buoni borghesi con in testa l'immancabile cilindro ("pelo raso di Germania„), l'ombrello sotto il braccio, e le falde del soprabito giulivamente semiaperte nell'inforcare la non molto eroica cavalcatura....

■

Si giunge, così, ai costumi degli Eletti; alla sala, sempre più ricca, delle tele moderne fremènti del patrio risorgimento; ed a quella dell'arte applicata all'industria. Al termine della nuova ala, di cui ben può andare orgoglioso lo Spinazzola, ha egli voluto conservare, con idea dolce e gentile, la cella d'uno fra questi certosini

contenti nei pensier' contemplativi,

la cui occupazione era, secondo i loro statuti, "assai più di piangere che di cantare„. E s'esce così su lo spazioso belvedere con cui lo Spinazzola ha coronata l'opera, a protender le braccia verso colei di cui il quieto museo ci ha parlato sí a lungo, sí a lungo, sí a lungo: Parthenope! Siren!

FRANCESCO GAETA.

MOVIMENTO LETTERARIO

Il romanzo di un pittore.

Una curiosità romanzesca, una di quelle che formano le delizie dei bibliomani e degli avidi leggitori dei romanzi a chiave. L'autore è un grande pittore, che non è nuovo nella letteratura, ma che per la prima volta si presenta con un'opera, organica, con un romanzo. Come è originale nei suoi quadri, così è originale nella prosa narrativa. Questa non può contentare gli amici dell'ordine.... letterario; ma si farà ricercare per l'alata bizzarria. La bizzarria comincia dal frontispizio, che porta un titolo latino: *Romae Carrus Navalis*, una intitolazione fuor del comune: *favola contemporanea*, e un disegno enigmatico.

La originalità di Giulio Aristide Sartorio pittore (chi non l'ha ammirata?) è un'armonica, poetica idealizzazione di figure e di cose; una quasi jeratica solennità nelle linee, nelle pose di giovani, fantasiose e supremamente eleganti. L'originalità di Giulio Aristide Sartorio romanziere consiste in uno spirito satirico, nell'ironia che guizza qua e là più e meno celata; in una rappresentazione assai frammentaria, inorganica, ma d'acuto, strano profumo.

I francesi posseggono molti romanzi a chiave. Noi vediamo crescere e moltiplicare il numero dei romanzi con una rapidità e abbondanza da flora tropicale; ma di romanzi a chiave non siamo ricchi. Ricordiamo appena quello che il senatore Zini, buona memoria, pubblicò per mettere alla berlina certi nemici suoi personali; i quali, arrovellati, volevano vendetta giudiziaria. Le maldicenze le diciamo al caffè, al club, a teatro, per sino sul *turf*; non le affidiamo all'inchiostro, anche perchè è difficile restare nei limiti e non arrischiare un processo.

Nei limiti della moderazione, rimane il Sartorio; ma il mondo artistico riconoscerà parecchi personaggi che dettano leggi o le confondono; sentirà i discorsi dei fabbricatori di capolavori antichi, degli affaristi volgari, e certe sedute artistiche messe così bene in canzonella! Il presidente, in luogo del campanello, preme una pecorella di gomma, una di quelle che a Natale si regalano ai bambini; e quella pecorella geme *beee beee!* L'assemblea riesce un guazzabuglio come certi quadri moderni. Questa solenne adunanza ha luogo a Roma, dove fremono e fermentano tutte le avidità; anzi tutto il romanzo è romano, dei nostri giorni.

Fin dalle prime pagine, rilevasi una forza di descrizione non comune. Quel giardino della villa tutto ombre, tutto umidità e disfacimenti di vegetazioni; quel conte d'Oviedo y Santacruz, imbalsamato, dipinto, e pettinato; quei servi in livrea che con le gramaglie al braccio solennemente servono la colazione funeraria; i fotografi, che fanno fotografie al morto; gl'irriverenti, che vi passano accanto e peggio.... tutta quella scena ch'è un misto d'aristocrazia e di canagliume, rimane impressa come un acquaforte o un quadro macabro di Marius pictor.

Anche una scena di " quadri viventi „ e la descrizione d'una funzione in San Pietro meritano una nota speciale; ma sono, sopratutto, i tipi che ci sfilano davanti, sono le caricature, quelle intorno alle quali si sbizzariranno i lettori curiosi per tirar a indovinare. Il protagonista è Raffaello Sanzio. Sicuro! Un pittore moderno che si chiama così; per la rassomiglianza col sommo pittore; e il nome di Raffaello riempie molte pagine per un quadro, che.... ma bisogna leggere il romanzo per credere! Un tipo comico preso dal vero dev'essere quel certo Settimana, un sagrestano, che finisce in carcere. Le figure, o meglio figurine, femminili s'intrecciano. Ah! quella Lily Herimann e quella sua fida amica Sibilla!... Quanto fide amiche!... Troppo forse?... La scena d'un matrimonio platonico è condotta sul filo d'un rasoio; ed è tutto fili di rasojo il romanzo del Sartorio. La forma è dialogata. tutto dialoghi il libro; così la lettura è più agevole; l'azione predomina nel suo saltellio e ne' suoi intrecci che fanno pensare a quelli dei rami dipinti in certi quadri dal grande pittore. Tutt'insieme, è un lavoro che susciterà molte polemiche, molte critiche; — ma non può passare inosservato. Una signora, a cui l'ho prestato, mi ha detto: — L'ho letto tutto di seguito; mi ha interessata, mi ha irritata come una stravaganza colossale, ma.... *ce n'est pas banal.* —

Poesie.

~~ È ammirabile la costanza che Alfredo Baccelli consacra alle Muse fra le cure dell'avvocatura, della politica e fra le aspirazioni verso i superni seggi cui si sente chiamato per emulare o superare il padre. L'ex-sottosegretario di Stato si conserva artista fra gli elementi più antiartistici di questa terra. *Sentimenti* (Giannotta ed.) non sono certo poveri di motivi artistici. Non sono tutti " sentimenti „ a rigor di termini; primeggiano, anzi, le impressioni della Natura; impressioni ricevute viaggiando o nelle vacanze estive. Comincia con Santa Margherita Ligure; continua con San Vito Romano, San Maurizio d'Engadina, Sestri Levante, Pontresina, che piaceva tanto al Bonghi, che ne scrisse anch'egli; Rocca di Cambio; Sils d'Engadina; Spezia; Val Malenco; Valtellina; un bel giro, fra monti, sotto cieli marini; un bel giro compiuto dal poeta romano, che accoglie nel petto le vibrazioni di grandi bellezze. Alfredo Baccelli è uno degli innamorati della Natura, che l'illustre suo padre gli può mostrare ogni giorno negli aspetti più maligni e più brutali; e quell'adorazione emerge, dilaga in inni sonori, e si diluisce in dolci abbandoni. Eccone un saggio: *Dolce abbandono*:

Con verdeggiar di larici e di pini,
Spiranti aromi sotto l'ombre folte,
Entra nel lago, e tra seni e risvolte,
La penisola avanza i suoi cammini.

Specchiano il cielo al piè golfi turchini,
Brillano argentee nevi in cima accolte,
O in fredde chiome piovono disciolte,
Suonano l'acque sui pendii vicini.

O dolce pace, o murmuri! Consente
L'anima col creato, e già rassembra
Fusa vanir nell'etere fluente,

Quando confido le disciolte membra,
Nell'estatico oblio, supinamente
Alla gran madre, che abbracciarmi sembra.

Disinvolta, come si vede, la tecnica. Il verso, lungi dall'essere tormentato da artificii che oggi arrivano fino all'esaurimento d'ogni espediente ritmico, si svolge con libera eloquenza. Questa giunge fino ad affrancarsi da tirannia di rime; per esempio, nelle robuste quartine *L'Ossessione*, dove al grido affettuoso:

O buon sangue d'Umberto cavaliere,
Forte di spada e pio Signor del popolo!

segue in fine uno scoppio di sdegno:

Ma se di ferro son gli avversi cuori,
Sia ferro a ferro e la possanza fulmini,
Gridano i morti: All'armi! Alti i furori,
Sulle fronti assassine a martellar!

~~ Da Trieste ci giunge l'*Olivo*, poemetto in terza rima di Riccardo Pitteri, il gentil poeta di " Patria Terra. „ Le sue terze rime, con sapiente arte intessute, si svolgono con dolce musica di ritmo, e il piccolo poema è fresco e limpido e schietto. Il sano senso classico, quello che governa e governerà sempre l'arte, evoca e colorisce le immagini lucenti di grazia, il sapore della parola è di fine scelta; e la poesia dell'anima, specie nell'ultima parte del poemetto, si dischiude con una mesta e cosciente bontà. — Da Firenze ci giunge *La strage*, ode di Giovanni Tecchio, ispirata ai tragici avvenimenti della Russia. — Da Firenze pure *La morte di Gesù*, di Solone Monti (tipografia Landi). Canto polimetrico, dedicato alla memoria di Enrico Nencioni, zio dell'Autore. — A Milano Paolo Carrara pubblica *Primi canti*, di Cirillo Berardi.

Dante.

~~ L'editore Hoepli è altamente benemerito per gli studi danteschi. Egli solo, da vent'anni in qua, ne ha pubblicata tutta una biblioteca. E continua. Questa settimana lancia un volume minuscolo e due tomi maiuscoli. Il primo è una nuova edizione della *Divina Commedia*, di piccolissimo formato, che può stare nella saccoccia del gilè o dentro un manicotto. Le signorine lo possono consultare mentre assistono a qualcuna di quelle " Lecturae Dantis „ che cominciano a infastidire con la loro abbondanza; e gli studenti vi daranno una sbirciata

durante le lezioni o durante l'esame. Di Danti minuscoli ce n'è molti, troppi anzi, e diventano più ninnoli da chincaglieri che libri da editori; — ma questo dell'Hoepli ha il merito di essere in caratteri nitidi che permettono la lettura; e per giunta ha note brevi, dovute ad un dantista illustre, il Fornaciari.

Dei due tomi maiuscoli il primo: *Un decennio di bibliografia dantesca*, per cura di G. L. Passerini e C. Marzi, contiene in ben 700 pagine i titoli di ben 4392 pubblicazioni italiane e straniere avvenute dagli anni 1891 al 1900 — in soli dieci anni! Per fortuna tra quei 4392 si trovano in abbondanza articoli di giornali e di riviste che i due infaticabili dantisti hanno raccolto, catalogato e illustrato: e questa colossale compilazione non è che il saggio della grande e completa bibliografia che essi stanno preparando. L'altra opera è la continuazione della *Enciclopedia dantesca*, del compianto dott. G. A. Scartazzini, dovuta alle cure del professor A. Fiammazzo. È il terzo volume dell'opera dello Scartazzini, e contiene un *Vocabolario-concordanza delle opere latine e italiane di Dante Alighieri*: sono oltre 700 pagine, in carattere minuto: e si annunzia ancora in corso di stampa un'*Appendice* a complemento dell'opera. Che gioia! o che spavento!

Laria.

~ Una nuova "Libreria editrice lombarda„ inizia le sue pubblicazioni con un grosso volume del nostro valente collaboratore Vico Mantegazza. Porta per titolo: *L'altra sponda — Italia e Austria nell'Adriatico.* Gran parte di esso richiamò già l'attenzione del pubblico in giornali cotidiani e nella nostra ILLUSTRAZIONE. L'autore fece bene a raccogliere gli articoli, completarli, coordinarli: ne è risultato un libro interessante ed importante di geografia, di etnografia, e sopratutto di politica. Il tutto "palpitante d'attualità„ come si suol dire; e scritto brillantemente, come suole il nostro Mantegazza, e con odor di polvere. Il volume è illustrato da molte incisioni e carte.

~ Il nuovo senatore conte Leopoldo Pullè, mentre promette di ritornare al teatro con un *Conte Ugolino*, pubblica *Dalle crociate ad oggi* (Bassani e C. ed.), rassegna degli Ordini militari ospitalieri — religiosi e di cavalleria di tutto il mondo, che va dal 1048 al 1904. Il libro è adornato da quattrocento incisioni e da otto tavole colorate. È meraviglioso come il Pullè, così occupato in cariche numerose, trovi il tempo per tante e sì pazienti ricerche. Infatti, questo libro è tutt'altro che un'imitazione del volume pubblicato l'anno scorso sullo stesso argomento dal prof. Licurgo Cappelletti. Le sole illustrazioni, belle e scelte assai bene, devono aver richiesto molto tempo. L'esposizione non è arida, ma piacevole; è un discorso fluido. Il Pullè non risparmia i suoi sarcasmi sulla vanità e inutilità delle onorificenze.

~ Questo marzo, decimo anniversario della morte di Cesare Cantù, gli avanzi di lui verranno tolti dal colombario dove vennero posti nel cimitero monumentale di Milano e trasportati a Brivio, sull'Adda, paesello nativo del grande scrittore. Ivi sarà inaugurato un monumento, opera dello scultore Danielli. Intanto, abbiamo i preludii della cerimonia, in qualche pubblicazione. La signora Maddalena Cravenna Brigola, una delle assidue frequentatrici delle conversazioni domenicali di via Morigi, pubblica *Pel centenario della nascita di Cesare Cantù* (Milano, tip. Artigianelli); ricordo biografico reverente. Vi è lamentato che il Cantù sia stato escluso dal Senato; ma il Cantù aveva scritto nella *Cronistoria*, e altrove, con troppa acrimonia e con troppa ingiustizia contro tutti quelli che aveano fatto l'Italia, cominciando dal Cavour. Al tempo dei moderati, certe contraddizioni non erano tollerate; oggi certo, non ci si baderebbe più che tanto.

~ Il giovane Emilio Ventura pubblica un discorso sul poeta vicentino *Jacopo Cabianca* (Treviso, Turazza) tenuto all'Accademia Olimpica di Vicenza, mentre si propone di dedicargli un ampio studio. Il Cabianca, nel Veneto, fu il poeta delle dolcezze amorose, e di Torquato Tasso. Il poema sul cantore della Gerusalemme contiene strofe italianissime, che avremmo visto con piacere ricordate dal valente critico-biografo; il quale ha pur tanti sentimenti d'arte e d'italianità. Il Cabianca è pure autore della cantica *Maria di Würtemberg* e d'un romanzo *Giovanni Tonesio;* costui un bandito dalla Repubblica veneta (1657); bandito per avere assassinato a tradimento il dottor Guido Antonio Albanese, pubblico lettore dell'Università di Padova. Ma la popolarità del Cabianca derivò dalle *Ore di vita*, che sono molli ore d'amore. Dimenticato è oggi il Cabianca; e fe' bene il Ventura a rinnovarne così delicatamente l'onesta memoria.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

ᴅopo le interrogazioni svolte alla Ca-
ra intorno all'ostruzionismo fer-
viario, alle quali il ministro Tedesco
te tanto mediocre risposta, venne la
ta delle interpellanze degli onorevoli
sana e Cavasola, discusse in Senato
le sedute del 1.° e 2 corrente. Le ri-
ste date dal Tedesco, e le dichiara-
ni fatte dal Tittoni in luogo del Gio-
i, sempre indisposto, apparvero più
lisfacenti; tanto che il Colombo ri-
ò una sua mozione che implicava bia-
no alla politica del governo; il Casana
il Cavasola poterono consentire a mo-
icare lievemente una mozione da loro
sentata, alla quale si associò anche il
atore Luigi Rossi. Essa fu approvata
a quasi unanimità, ed il Senato potè
lto dignitosamente invitare il mini-
ro a far cessare una situazione di cose
nosissima all'economia nazionale ed
provvedere a che tale situazione non
bbia più a rinnovare.

L'ostruzionismo intanto, sia per l'ener-
a spiegata un po' tardi dalle direzioni
roviarie, sia per stanchezza di una
rte del personale, andava sempre più
crescendo. Aumentavano bensì le mi-
ccie di sciopero generale ferro-
ario, al quale, *ultima ratio*, gli agi-
ori volevano ricorrere. Invece, nella
luta del 4, al Senato ed alla Camera,
rono annunziate inaspettatamente le
missioni del gabinetto. I ministri,
ormati soltanto la mattina di quel giorno, che il Giolitti aveva annunziato verbalmente al Re, confermandola con una lettera, l'intenzione di ritirarsi per aver cura della propria salute, avevano dovuto imitarne l'esempio. A Montecitorio v'era chi dubitava della malattia del Giolitti, ed a questo dubbio porgeva occasione l'essere egli stato il giorno prima al Quirinale, a presentare alla firma del Re il decreto di nomina di 43 nuovi senatori, dei quali si parla nel *Corriere* e in apposito articolo. Realmente si conferma però da ogni parte che l'influenza ha resa più acuta nell'ex-presidente del Consiglio la tendenza ad una malattia cardiaca, sicchè egli ha bisogno di assoluto riposo.

Dopo le molte voci corse, come accade sempre dopo una crisi ministeriale, quantunque l'accettazione delle dimissioni del Giolitti non sia stata ancora annunziata, si assicura che l'incarico della formazione di un nuovo ministero sia stato affidato al Fortis. Egli incontra però gravi difficoltà, sia a persuadere alcuni componenti del ministero passato a rimanere con lui, sia nel trovare il modo di sostituirli. Una delle difficoltà principali è sempre il problema ferroviario. Il "Comitato di agitazione„ ha pubblicato un manifesto nel quale si attribuisce il merito della crisi: i rappresentanti delle Camere del lavoro di Napoli, Roma, Firenze e Milano, in un altro manifesto, chiamano la crisi una vittoria del proletariato, e minacciano nientemeno che uno sciopero di tutti i lavoratori d'Italia, se il nuovo ministero, qualunque esso sia, manterrà nel progetto per l'esercizio di Stato gli articoli 71° e 72°, che riguardano il divieto di sciopero. La Commissione parlamentare che esamina quel progetto, e mantiene segrete le sue deliberazioni, pare non abbia ancora affrontato la discussione di quei due articoli, senza de' quali d'altronde l'esercizio di Stato non avrebbe più ragione d'essere. Si sa frattanto che la direzione della Rete Adriatica ha pronto un progetto di esercizio di tutte le reti qualora vi fossero difficoltà all'approvazione dei progetti del governo, o questi fossero ritirati.

Il 5, nella votazione di ballottaggio a Pesaro, fu eletto il repubblicano Pellegrini con voti 1411 contro il Palberti che ne ebbe 1343. È chiaro che non tutti gli elettori cattolici, i quali avevano votato per l'avv. Ambrosini, non votarono per il Palberti, perchè divorzista, non ostante l'invito dell'Ambrosini stesso ed il consenso delle autorità ecclesiastiche. L'indisciplina si manifesta anche nel campo cattolico, e lo prova la lettera di Pio X al cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, nella quale si biasima il contegno dei democratici cristiani autonomi.

La Corte dei Conti ha registrato il decreto che approva il programma delle scuole elementari, da andare in vigore cominciando con l'anno scolastico 1905-906, con una radicale riforma pedagogica in tutto l'insegnamento. La requisitoria del procuratore generale chiede il rinvio alle assise dell'ex-ministro Nunzio Nasi e dei suoi complici, fatta eccezione del comm. Consiglio per il quale non si fa luogo a procedere per insufficienza d'indizi.

Il 6, a Roma, dal consiglio generale del sovrano Ordine Gerosolimitano, è stato eletto gran Maestro dell'Ordine stesso il conte Thun di Hohenstein, trentino, quantunque il Vaticano propendesse alla nomina di un gran Maestro italiano. Il principe Enrico Leopoldo di Prussia si è imbarcato a Genova per la Cina, dove visiterà a Pechino la corte imperiale, per raggiungere poi in Manciuria l'esercito russo.... se pure lo troverà ancora.

—

Alla Camera dei Comuni non passa giorno senza battaglia fra l'opposizione

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Impressioni di *Momo*).



LE ULTIME VITTIME DELL'OSTRUZIONISMO.

— Peuh! Vestito dei panni di Giolitti non sarei stato male.

ed il ministero, la cui maggioranza è oscillante e generalmente non molto forte. Sulla questione del prezzo degli zuccheri, sollevata dall'opposizione che disapprova l'adesione dell'Inghilterra alla convenzione di Bruxelles, il ministero vinse per 65 voti. Ottenne una maggioranza più esigua per la riforma dell'esercito delle Indie, e per il programma navale, i punti fondamentali del quale sono: nuova ripartizione delle unità della flotta; eliminazione delle vecchie navi; riordinamento di nuovi incrociatori. La proposta d'intavolare trattative con le altre potenze per ridurre gli armamenti navali fu respinta con 220 voti contro 184.

Alla Camera francese, dopo approvato quello della guerra, si discute il bilancio dell'entrata. La commissione parlamentare incaricata dell'esame del progetto per la separazione fra Chiesa e Stato, lo ha approvato con alcune modificazioni di poco rilievo. Il ministro Bienvenu Martin, intervenuto ad una seduta della Commissione, si è messo d'accordo con essa anche riguardo alle pensioni che il governo dovrà pagare al clero che rimarrà disoccupato per riduzione di personale. Nel Belgio, sono state fatte scoppiare nello stesso giorno due bombe di colore politico apparentemente diverso: una al castello di Gilly, di proprietà del fratello di un deputato cattolico; l'altra a Courcelles, davanti la casa di uno scioperante. Ambedue non hanno fatto gravi danni. Lo sciopero dei minatori è quasi intieramente cessato.

In Ungheria, la situazione politica non è cambiata. Francesco Giuseppe ha chiamato a Vienna uomini parlamentari di ogni partito, e tutti sono convinti, dopo aver conferito con il Sovrano, che egli è animato dalle migliori intenzioni: ma intanto appare sempre meno possibile la formazione di un ministero. La Turchia fa smentire che essa raduni truppe nei Balcani, giustificando alcuni movimenti con la necessità di pacificare la Macedonia. La squadra austriaca è partita da Salonicco, lasciando però una nave in quel porto. Il segretario del re di Serbia è stato condannato per calunnia contro il presidente del consiglio, Pasic, il quale, come i lettori ricorderanno, aveva dato le dimissioni, poi ritirate, credendo che quel segretario scrivesse contro di lui, nei giornali di Vienna, per ispirazione del suo padrone.

Il 5 hanno avuto luogo in Grecia le elezioni generali politiche. Non se ne conoscono ancora i risultati: si sa però che ad Atene ed altrove vi erano state dimostrazioni popolari a favore del Delyannis, ora presidente nel Consiglio. Continua la tensione fra la Norvegia e la Svezia e la tendenza ad un movimento secessionista: il ministro delle finanze norvegese, Michelsen ha dato le dimissioni.

—

Non si può ancora dire quale influenza potranno avere sulla situazione interna della Russia i disastri militari della Manciuria. Nel mondo ufficiale essi non dovrebbero essere giunti impreveduti, poichè nel consiglio di guerra tenuto il 5, sotto la presidenza dello Zar, al quale assisteva anche il gen. Dragomiroff, pare che i piani di Kuropatkino siano stati molto censurati. Intanto il Grippenberg sarà sottoposto ad una inchiesta. Lo Stoessel, giunto a Pietroburgo il 1.°, vi fu accolto trionfalmente da 80 mila persone: lo Zar lo ricevette lo stesso giorno e lo trattenne a pranzo a Zarkoie Selo. A Pietroburgo si temeva molto che domenica, 5, si dovessero rinnovare i disordini del 22 gennaio. Gli operai rifiutarono di nominare i loro rappresentanti, che avrebbero dovuto presentarsi alla commissione incaricata della inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, se prima non fossero messi in libertà, i loro compagni arrestati da più di un mese: dichiarando minacciosamente che avrebbero atteso una risposta fino al mezzogiorno del 4. Intanto aumentava il numero degli scioperanti e si chiudevano parecchie officine. Le concessioni fatte al personale ferroviario offriva agli altri operai un motivo per richiedere altrettanto.

Il 3 fu pubblicato un altro manifesto dello Zar che esortava all'ordine ed alla calma, per rendere possibile un miglioramento delle condizioni del popolo, ed invitava i buoni russi a stringersi attorno al trono. La sera stessa un rescritto imperiale annunziava al ministro dell'interno l'intendimento sovrano di convocare una assemblea di rappresentanti delle provincie e dei distretti per la compilazione delle leggi. Il ministro Yermoloff è stato incaricato di redigere un progetto di costituzione con la quale sia concessa al popolo una parte del governo dello Stato, soddisfacendo i bisogni e i desideri di esso popolo, senza ledere ben inteso i diritti dell'autocrazia.

La promessa di una costituzione ne ha prodotto, per lo meno, l'effetto di una calma momentanea, ed a Pietroburgo, nè il 5 nè dopo, sono avvenuti gravi disordini. Nelle officine Putiloff, il 4, gli impiegati fecero fuoco sopra alcuni operai: poi è avvenuto lo scoppio d'una caldaia, che si vuole doloso, del quale sono rimaste vittime varie persone. In altre parti della Russia, la situazione è sempre gravissima. Nella regione del Caucaso l'anarchia è completa: alcuni governatori sono prigionieri dei ribelli che hanno nelle loro mani il telegrafo. A Baku, più di 1000 persone sono state uccise e torturate in mille modi: i maomettani erano stati aizzati contro gli armeni; soldati ed ufficiali assistevano tranquillamente al loro massacro. A Teodosia, in Crimea, nella repressione di una dimostrazione israelita vi furono 50 morti. Il 4, a Lodz, 24 donne fuggendo davanti una carica di cosacchi, precipitarono in uno stagno e vi morirono annegate: i rivoluzionari hanno ucciso tre agenti di polizia, e con bombe di dinamite hanno fatto saltare in aria una birreria ed uno stabilimento di filatura.

In seguito alla sentenza arbitrale della commissione per l'incidente di Dogger Bank, che obbliga la Russia a pagare una indennità ai danneggiati, l'Inghilterra, ha chiesto 65 000 sterline, cioè un milione e 625 mila franchi.

Il presidente Roosevelt ha iniziato il suo secondo periodo presidenziale con un manifesto alla nazione, nel quale traccia la condotta che l'Unione Nord Americana deve tenere verso le altre nazioni, per mantenere con esse una amicizia cordiale e sincera. Il Roosevelt ha confermato in ufficio l'intiero gabinetto, presieduto dall'Hay. Un messaggio al Senato spiega che il trattato fra gli Stati Uniti e la repubblica di San Domingo è stato concluso per garantire i creditori americani ed europei, e per proteggere l'isola di San Domingo contro l'Europa, secondo il principio di Monroe. A New York lo sciopero dei tramvieri porta gravissimi danni, poichè, sospeso il servizio, molti impiegati ed operai, dovendo percorrere grandissime distanze, non sanno come andare al lavoro.

Lord Milner si è dimesso dalla carica di alto commissario per le colonie inglesi del Sud Africa; gli succede lord Selborne, primo lord dell'ammiragliato, al cui posto va il conte Cawpor. Alla Camera dei Comuni fu presentata il 7 una mozione di protesta contro la nomina di lord Selborne; ma fu respinta con 58 voti di maggioranza.

—

Il mal tempo ha continuato ad imperversare in Italia e fuori. Si sono avute alluvioni nel basso Bolognese; neve e bufere ad Asti ed a Vercelli il 2; a Bari il 3 un nuovo straripamento ha messo in pericolo la città; ma il genio militare facendo veri miracoli di abnegazione, è riuscito ad incanalare la fiumana diminuendo di molto i danni; nessuna vittima. Il 4, forte temporale nella provincia di Catanzaro; è rovinata una casa e sotto le macerie tre persone sono rimaste sepolte; il 5, tempesta nel golfo di Lione, dove si dice che siano naufragati due velieri italiani.

Il treno di lusso Berlino-Napoli è deviato nel Tirolo per causa di una frana: fortunatamente non sono accadute disgrazie di persone. Un treno speciale, che andava a Washington per le feste dell'inizio del secondo periodo presidenziale ha urtato un treno formatosi sulla strada per un guasto alla macchina: 7 morti e 11 feriti. A New York è rovinato un muro di sostegno in costruzione lungo la ferrovia sotterranea: 2 operai sono morti, 4 feriti, tutti italiani. Un vapore spagnuolo, diretto a Genova, è naufragato nelle acque portoghesi: 13 marinai sono perduti. A Chicago sono rimaste gravemente ferite 40 persone per la caduta di un carrozzone della ferrovia aerea.

16 marzo.